

La riforma del lavoro sopra le macerie - Loris Campetti

Tra lacrime di cocodrillo, minuti di silenzio e sobrie parate militari, la notte della memoria e della ragione sta per scendere sugli operai morti sotto i capannoni delle fabbriche emiliane. Le lacrime evaporeranno con la calura estiva, il silenzio si farà rumore nel solito can can, alle sobrie parate seguiranno meno sobrie esercitazioni e guerre. L'emozione per la strage operaia, sincera per tante persone normali, ai piani alti della politica non ha prodotto neanche un piccolo ripensamento. Neanche una pausa di riflessione nella corsa verso una modernità che puzza d'antico: agli operai vivi, quelli sopravvissuti al terremoto, ai licenziamenti, alla disoccupazione, sono stati cancellati diritti e tutele con la riforma del mercato del lavoro approvata in fretta e furia al Senato con una sventagliata di voti di fiducia. L'art. 18 dello Statuto dei lavoratori è stato violentato, quella che chiamano flessibilità in uscita si traduce nel linguaggio comune in libertà di licenziamento. Quella che chiamano flessibilità in entrata non è altro che precarietà, estesa dai giovani a tutte le fasce d'età. Affacciarsi al lavoro è un'impresa ancora più titanica, dentro una crisi di cui non si vede la fine e chi riesce a entrarci deve farlo con il cappello in mano di fronte a un padrone tornato agli antichi fasti. La riforma delle pensioni che allunga l'età lavorativa rende ancora più improbabile la possibilità dei giovani di costruirsi un futuro: il lavoro diventa una maledizione per alcuni, una chimera per altri. Ieri persino i dati ufficiali sulla disoccupazione parlavano dello sfondamento della soglia critica del 10%, quella giovanile è ormai superiore al 35%. In un solo anno si sono persi tra i 600 e i 700 mila posti di lavoro. Monti è contento di presentare all'Europa e al mondo una riforma che non crea un solo posto di lavoro né riduce di un punto il mitico spread, ma obbedisce alle pretese più indecenti e alla fine suicide della finanza e del liberismo. Monti ha la fiducia, anzi il voto di fiducia del Parlamento, non quello del paese reale. Lo stesso dicasi - e le elezioni recenti l'hanno detto - per i partiti che sostengono il governo scelto dallo spirito santo. E i sindacati? Non siamo nel 2002 ma nel 2012, bisogna essere realisti. Così la Cgil della Camusso non chiama in piazza 3 milioni di persone ma ne mette qualche centinaio in presidio davanti al Parlamento dove è in atto un massacro sociale, con tante ombre e nessuna luce. E lo sciopero generale che la Fiom e una parte della maggioranza Cgil chiedono? Vedremo... La manifestazione che i vertici di Cgil, Cisl e Uil avevano indetto (sul fisco) per oggi è stata spostata di due settimane, quando la riforma sarà già passata o in dirittura d'arrivo anche alla Camera. Un rinvio «per rispetto» alle vittime del terremoto. Se le vittime operaie del terremoto potessero vedere l'Italia dopo il varo della riforma la scoprirebbero ancora più precaria, con minori tutele, più insicura. La scoprirebbero più cattiva. Penserebbero che anche la loro morte è stata inutile. Ma per fortuna c'è l'unità sindacale.

«La sinistra indichi una svolta» - Loris Campetti

Il prossimo sabato a Roma il gruppo dirigente Fiom e una platea di delegati metalmeccanici chiederanno ai segretari dei partiti di sinistra e centrosinistra di spiegare quali idee e programmi hanno in mente per costruire un'alternativa alle politiche classiste e liberiste del governo Monti. Questo appuntamento, a cui si sono detti disponibili Bersani, Di Pietro, Vendola e Ferrero, ha creato un certo parapiglia. Ne parliamo con il segretario generale Maurizio Landini. **Allora Landini, la Fiom si fa partito?** La Fiom fa quel che ha sempre fatto: fa sindacato, e poiché sta vicino alla sua gente si rende conto del peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita, a cui sta dando un forte contributo il governo Monti con i suoi provvedimenti contro i pensionati presenti e futuri, contro i precari e i giovani, con lo smantellamento dei diritti e delle tutele, con l'attacco agli ammortizzatori sociali nel pieno di una crisi pesantissima. La nostra gente ci testimonia il solco sempre più profondo con una politica distante dai lavoratori che non si sentono rappresentati politicamente da nessuno. È normale che chi si occupa di rappresentanza sindacale si interroghi sulla crisi di quella politica. **Cosa chiedete ai partiti di sinistra?** Il loro programma, sapere da che parte stanno, se vogliono davvero cambiare questo paese, se pensano che sia l'ora di costruire un'altra Europa, ché quella fondata solo sulla moneta, sul libero mercato e sulla finanza ci ha precipitati in questa crisi. Vogliamo un'Europa fondata sul lavoro e sui diritti e non sulla loro riduzione. Chiediamo una rappresentanza politica che non sia a senso unico, basata sul solo diritto d'impresa. Serve un programma alternativo alle politiche del governo Monti e vogliamo sapere se questa è anche la convinzione di chi si candida all'alternativa. **Lo chiedi a chi, come il Pd, sostiene questo governo, persino nella cancellazione dell'articolo 18?** Per questo chiediamo un confronto. Ci sono leggi sbagliate da cancellare, quelle sul lavoro targate Berlusconi-Sacconi e quelle targate Monti-Fornero. Poi ci sono leggi mai fatte come quella sulla rappresentanza sindacale. Oggi viviamo una situazione del tutto estranea alla democrazia: devo ricordare ai lettori del manifesto le rotture di Marchionne, l'esclusione della Fiom dalle fabbriche Fiat, l'attacco al contratto nazionale? Sono due anni che denunciavamo queste cose e dalle forze del centrosinistra non abbiamo ottenuto risposte convincenti. Dicevano che Pomigliano era un caso unico e invece, come sosteneva la Fiom, era un grimaldello per ributtarci agli anni Cinquanta, se non peggio. Insomma, esiste o no il problema della rappresentanza politica del mondo del lavoro? **Avete invitato anche Beppe Grillo?** Il movimento 5 stelle ha modalità politiche diverse, ma noi al confronto siamo interessati. Non mi convincono gli attacchi contro la presunta antipolitica, preferisco capire le domande che sottendono la massiccia astensione e il voto a forze che fanno politica in forme diverse. È in atto un attacco alla democrazia nel lavoro e nella società, la risposta non può che cercarsi nell'allargamento della democrazia e della partecipazione. **Ma intanto il Senato ha cancellato l'articolo 18...** Per noi la partita non è chiusa, abbiamo indetto due giornate di mobilitazione per il 13 e 14 giugno, la prima con iniziative in tutte le province e la seconda con un appuntamento dei metalmeccanici a Roma, davanti al Parlamento. Non escludiamo nulla per bloccare questa riforma che colpisce giovani, precari per i quali chiediamo un reddito di cittadinanza, lavoratori di cui intendiamo difendere ed estendere diritti e tutele. **Dieci anni fa la Cgil portava in piazza tre milioni di persone in difesa dell'articolo 18. Oggi non si va oltre i presidi.** Calma, noi seguiamo a pensare che serva, subito, lo sciopero generale. Non siamo noi a dirlo, è il direttivo nazionale della Cgil che l'ha deciso. Non ci sono ragioni per non mettere in campo quella decisione. Non basta: percorreremo tutte le strade per impedire che la crisi venga usata per cancellare diritti e tutele, anche attraverso

una raccolta di firme. I referendum si possono fare e anche vincere, come la storia recente insegna. **Che altro chiederete ai segretari dei partiti di sinistra?** Se intendono inserire nei programmi con cui chiederanno il voto la centralità del lavoro, la sua qualità, i diritti connessi. Se ritengono necessaria una diversa politica industriale ed economica orientata a un modello di sviluppo socialmente e ambientalmente compatibile. Persino questo devastante terremoto in Emilia che ha fatto scempio di operai dovrebbe insegnare qualcosa: lo stato deve investire in sicurezza e svolgere un ruolo attivo per impedire la fuga di imprese e multinazionali dalla zone terremotate e dall'Italia. Se non arriveranno segnali positivi, temo che gli appelli al voto, anche se a farli sarà la sinistra, non convinceranno i lavoratori che la Fiom si onora di rappresentare.

Tute blu d'Europa: «Un contratto unico contro le gabbie europee» - F.Piccioni

«Posso dare una notizia ai compagni tedeschi: Marchionne sta portando via l'Iveco da Ulm e la trasferisce a Madrid. Facciamo ruote per i camion, e da un po' le stiamo spedendo quasi tutte in Spagna». I metalmeccanici, quando si parlano, badano al sodo. Ovvero ai processi concreti, alle condizioni di lavoro e di vita. Dal confronto «Senza diritti è un'Europa a rovescio» vien fuori un quadro netto: nelle fabbriche ci sono due Europee che vanno in direzioni opposte. Più un paese in bilico - la Francia - che ora spera in Hollande per invertire la tendenza. L'Europa che va (ancora) alla grande si chiama Germania e si trascina dietro qualche paese scandinavo più l'Olanda. Quella che precipita è riunita sotto l'acronimo Piigs e vede gli irlandesi insieme ai paesi mediterranei. Qui il quadro è assolutamente unitario: tutti i paesi sono impegnati nel realizzare esattamente le stesse «riforme strutturali», annullando i diritti del lavoro in nome della competitività, tagliando gli ammortizzatori sociali insieme ai servizi del welfare, comprimendo i salari. Il rosario sgranato da greci e portoghesi è senza fine, ma la misura aurea del rapporto tra capitale e lavoro - il salario - è chiara. Quello minimo portoghese è stato ridotto del 30%; ora è a solo 423 euro lordi mese, ovvero 360 netti. Nemmeno la pura sopravvivenza visto che «il mercato unico» dell'eurozona mostra ben poche variazioni di prezzi da un paese all'altro. Ad Atene i salari nel settore privato sono stati ridotti del 22%, del 32% per i giovani neoassunti; e del 35 nel pubblico impiego, senza alcuna trattativa con i sindacati. Una riduzione del potere d'acquisto pari al 40%, perché hanno ridotto anche bonus ed esenzioni familiari. In Spagna la «reforma laboral» sta producendo la stessa situazione, mentre la crisi ha colpito per primo il settore immobiliare cancellando tre milioni di posti di lavoro. In Germania, invece, l'Ig Metall del Baden Württemberg ha strappato aumenti del 4,3% e tra 13 mesi tornerà a battere cassa. Ma le imprese avrebbero dato anche di più pur di mantenere libertà di assunzioni con gli interinali, non essere obbligati ad assumere apprendisti dopo "soli" 12 mesi, tener lontano l'occhio del sindacato dalle questioni organizzative. Il problema per loro è il potere sul lavoro, il resto verrà poi da sé. Ma non hanno vinto loro. Gli interinali (li pagati il 40% in meno dei dipendenti) avranno aumenti del 15%, gli apprendisti diventeranno "adulti" allo scattare dell'anno. C'è un disegno dietro questa differenziazione? Non proprio. È «la conseguenza diretta di come l'Europa è stata costruita fin dal '92, dagli accordi di Maastricht», ricorda Maurizio Landini, segretario generale della Fiom, che fa gli onori di casa. Ora il mostro macina vite (suicidi), semina povertà e rabbia là dove c'erano i livelli di vita più alti del mondo, il «modello sociale» più avanzato. «I padroni multinazionali ci mettono un attimo a trovarsi d'accordo, per noi che lavoriamo è molto più difficile». Lo sarà presto anche per gli operai tedeschi, viene ricordato; se i differenziali salariali e di diritti continueranno a crescere, ci vorrà poco perché si cominci a delocalizzare verso questi disgraziati euromeridionali che diventano «competitivi» con il Nordafrica. Il problema è dunque riuscire «a costruire un vero sindacato europeo», non «quella Ces (Confederazione dei sindacati europei, ndr) che fa solo convegni», che «teme un processo del genere perché tanti generali finirebbero sergenti», spiega tra gli applausi Frédéric Sanchez, della Cgt francese. L'obiettivo è quasi ovvio, nella sua immensa difficoltà: un contratto unico europeo. Anche a costo di prendere in considerazione, come misura tampone, quel «salario minimo» che fin qui il sindacato confederale ha visto negativamente, preferendo il contratto nazionale come misura di difesa di tutti i lavoratori. Ma se i salari oscillano tra i 360 e i 2000 euro, non stiamo parlando di un «mercato unico», ma di «gabbie salariali» che rinchiodano da un lato gli schiavi, dall'altro quelli che per il momento (ancora) non lo sono. La Francia, dunque, è la speranza. Che lì parta una politica che inverte le priorità fin qui seguite. Forse è una speranza eccessiva, ma intanto si prepara un 9 ottobre di mobilitazione. L'intenzione è farne una giornata tale da «pesare sulle scelte europee». Non sarà facile, lo sanno bene. Ma «ma non abbiamo scelta; se restiamo ognuno nei suoi confini nazionali faremo tutti una bella morte». Non è una prospettiva da metalmeccanici, però.

Gli operai presidiano la fabbrica – Riccardo Chiari

La terra continua a tremare, l'unica buona notizia per gli sfollati nelle tende è che nel fine settimana non poverà. Ma lo sciame sismico, che continua a investire una zona che va da Carpi a Finale Emilia passando per Mirandola, Cavezzo, Concordia, San Possidonio, Camposanto, Medolla e San Felice sul Panaro, viene avvertito fino a Modena. E la paura moltiplica il numero di chi sceglie di non rientrare in casa e passare le notti in tende, camper e roulotte. Ai quasi 14mila ospiti dei 35 campi di accoglienza e di scuole, palestre, caserme, alberghi e campeggi, ne vanno aggiunte altre decine di migliaia che ancora non si fidano a tornare nei loro appartamenti. Solo a Carpi, dove il centro storico è stato dichiarato in buona parte off limits, sono 10 mila i residenti costretti ad alloggi di fortuna. Perfino a Modena il parco della Resistenza resta aperto tutta la notte, con un punto di ristoro e servizi igienici per chi non ha alcuna intenzione di rientrare in casa. Mentre, nelle zone più isolate, centinaia di nuclei familiari non abbandonano i loro casolari di campagna e si accampano nelle aie. Come in presidio, contro il rischio di uno sciacallaggio che ha già iniziato a farsi sentire e a far paura. Anche ieri sono state decine le scosse distintamente avvertite, alcune superiori ai 3 gradi di magnitudo. Poi ci sono le altre, più di un centinaio nelle ultime 48 ore, rilevate dell'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia, vissute dai terremotati come un sordo brontolio della terra. Nei campi di accoglienza, dove giorno dopo giorno vengono ultimate le strutture di servizio (docce, bagni, bar), si fa il punto della situazione: «L'impressione è che si stia andando bene - tira le somme il capo della Protezione civile Franco Gabrielli - del resto sono al lavoro strutture

già rodate. Piuttosto c'è bisogno di combattere lo stress dovuto a questo continuo stillicidio di scosse. Mi rendo conto che non è facile, ma la popolazione non deve diventare catastrofista». In questo contesto, da Gabrielli arriva anche l'annuncio che si cerca di rendere più spediti i sopralluoghi ai capannoni che non sembrano danneggiati dal sisma. Per far tornare la voglia di lavorare e di vivere. «Staremo molto attenti alla sicurezza ma allargheremo la platea dei soggetti che accederanno alle verifiche - spiega ancora il prefetto - fermo restando che ogni eventuale agibilità sarà concessa secondo la legge. Se i capannoni non hanno subito danni, e i professionisti sono in grado di certificarlo, il lavoro può ricominciare prestissimo, anche la settimana prossima. Ma non ci devono essere più equivoci: la sicurezza non è contrapposibile ad una eventuale ripresa delle attività produttive». Un'attività che invece non partirà mai è quella del programma «Rivara Stoccaggio». Il contestatissimo progetto di maxi deposito di gas avanzato dalla Erg Rivara Storage, è stato definitivamente bocciato dal ministero dello Sviluppo economico. «Il parere negativo della Regione Emilia-Romagna - spiega la nota del ministero - costituisce motivo ostativo all'accoglimento dell'istanza». L'assessore regionale alle attività produttive Gian Carlo Muzzarelli puntualizza: «Senza il nostro consenso non si può fare alcuna attività su quel territorio. È stato giusto non concederlo, perché la zona, come avevamo scritto in tempi non sospetti, è sismicamente attiva». Come tragicamente dimostrato in questi ultimi giorni. Intanto si cerca di reagire e andare avanti. Nei paesi più colpiti dal sisma alcuni piccoli commercianti hanno già ricominciato a lavorare, allestendo banchetti in piazza o lungo la strada. Un supermercato di Mirandola, in attesa dell'ok per la riapertura, ha deciso di vendere per strada generi di prima necessità come acqua, latte, biscotti, zucchero, pannolini e salviette. Ma a far rumore ieri è stata anche la reazione degli operai della JColor di Finale Emilia, che hanno bloccato l'ingresso della loro azienda per impedire ad alcuni camion di portare a Lainate del materiale di stoccaggio. «Per forza di cose la produzione è stata spostata a Milano - hanno spiegato - ma la logistica doveva restare qui, questi almeno erano i patti». Non rispettati.

«Rischi di disintegrazione» - Anna Maria Merlo

PARIGI - Ci mancavano ancora i dati Eurostat sull'occupazione per chiudere la settimana nera della zona euro. I disoccupati sono l'11%, un record dal '99, 17 milioni di persone sono senza lavoro nei 17 paesi della moneta unica, dove da 12 mesi il tasso di disoccupazione è superiore al 10%, 1,79 milioni in più in un anno. Il record è della Spagna, con un tasso del 24,3% (51,5% tra i meno di 25 anni), che fa peggio della Grecia, al 21,7%. In Italia la disoccupazione è aumentata del 31,1% in un anno, 621mila persone hanno perso il lavoro e il tasso è al 10,2% (al 35,2% per i giovani). In Francia, il primo ministro Jean-Marc Ayrault ha affermato che ci sono 36 imprese a rischio. La Cgt nei giorni scorsi ha parlato di almeno 43mila posti di lavoro minacciati. L'Europa del lavoro è spaccata tra Nord e Sud: in Austria i disoccupati sono il 3,9%, in Lussemburgo e Olanda il 5,2%, in Germania il 5,4%. Questi dati, sommati all'incertezza che sta vivendo la zona euro in attesa del voto greco del 17 giugno e con le minacce che si aggravano sulle banche spagnole, hanno fatto cadere le Borse del vecchio continente, il Cac 40 di Parigi ha chiuso a -2,21, il Dax a Francoforte a -3,42%. Ibex-35 di Madrid è sceso ai livelli del 2003. Le Borse sono diminuite in tutto il mondo, a causa dei dati americani sull'occupazione, ma l'euro ha battuto un altro record al ribasso sul dollaro, a 1,23 (sarebbe quasi una buona notizia, almeno per l'export, visto che anche il petrolio cede, per mancanza di prospettive di crescita). A rendere ancora più rovente la situazione, ci ha pensato il commissario agli affari economici, Olli Rehn, secondo il quale la zona euro corre «rischi di disintegrazione», che porterebbero alla «depressione». Rehn ne approfitta per ribadire la ricetta in tre mosse: consolidamento dei bilanci, riforme strutturali e sostegno agli investimenti per favorire la crescita. Ma «no» agli eurobond: per il commissario, «non riusciremo a superare i problemi focalizzandoci sull'emissione di debito». Intanto, è la Francia guidata da un presidente socialista ad approfittare di tassi storicamente bassi sul debito: a dieci anni, la Francia paga il 2,32% (le obbligazioni tedesche sono all'1,19%). Le obbligazioni francesi attirano, perché il paese è meno insicuro di altri e permettono di guadagnare qualcosa, mentre con i tedeschi gli investitori perdono soldi. La spada di Damocle dell'uscita dall'euro continua a pendere sulla testa di Atene, esposta al rischio di un «incidente» anche prima del voto del 17 giugno. Rehn afferma che bisogna fare di tutto per «evitare il contagio», ma l'eurozona dà l'impressione di chiudere la stalla quando i buoi sono già scappati. La Spagna è ormai nella tempesta. La Banca de Espana ha rivelato che nel primo trimestre di quest'anno sono usciti dal paese 97 miliardi di euro, 66 nel solo mese di marzo. Non è il temuto bank run, il panico bancario delle famiglie, ma soprattutto il disinvestimento della grande finanza e l'effetto delle difficoltà delle banche. Bankia nazionalizzata ha perso il 70% del valore e le altre banche stanno seguendo questa strada in discesa. L'Fmi assicura di non aver ricevuto nessuna richiesta di aiuto da parte del governo spagnolo, anche se ci sono voci su un possibile soccorso a Madrid, che non riuscirebbe a salvare Bankia. Angela Merkel resta sulle sue posizioni: «Nessun regalo di soldi per le banche spagnole» dalla Germania. Merkel deve far fronte a un euroscetticismo sempre più rumoroso in Germania. Oggi a Monaco di Baviera ci sarà la prima manifestazione di una serie (l'8 giugno a Berlino di fronte al Bundestag, il 16 a Karlsruhe) contro l'istituzione del Mes, il Meccanismo europeo di stabilità, che sta prendendo ritardo, ma che in linea di principio dovrebbe sostituire a luglio il Fesf, il Fondo salva-stati prima maniera. Gli euroscettici non vogliono che il Mes diventi lo strumento di trasferimenti di denaro ai paesi-cicala, mentre dal sud indebitato viene chiesto che il Mes presti direttamente alle banche. Merkel ha comunque imposto che avranno accesso al Mes solo gli stati che avranno adottato il Fiscal Pact e la regola aurea dell'equilibrio di bilancio.

Il programma di Syriza: tassare i ricchi e abolire il Memorandum – A.Panagopoulos

ATENE - Ha scelto un ex setificio Alexis Tsipras per presentare ieri pomeriggio il «programma di governo» che spera di mettere in atto se vincerà le elezioni parlamentari greche del 17 giugno prossimo. In una sala affollatissima di quella che un tempo era una fabbrica, il leader di Syriza è stato interrotto ripetutamente da applausi e grida d'incoraggiamento quando ha promesso che i primi provvedimenti dell'esecutivo di sinistra saranno l'abolizione del Memorandum, la tassazione dei ricchi e degli evasori e la lotta contro i politici corrotti. Ad ascoltarlo, in prima fila, oltre a decine di giornalisti, c'era il console generale della Francia di Hollande, segno del cambiamento dei rapporti di forza

in Europa, un'inversione di rotta nella quale la coalizione della sinistra radicale greca si candida a svolgere un ruolo da protagonista. A due settimane da un voto che può contribuire a mutare il destino dell'Europa, i poteri forti che sostengono i Memorandum e i partiti che li hanno finora applicati - Nuova democrazia e il Pasok - non sono riusciti a isolare Syriza, nonostante controllino tutte le televisioni e i grandi giornali nazionali e locali. Il segretario di Nd Samaras è stato costretto a cambiare la sua tattica ultra-anticomunista e presentare una specie di programma in 18 punti che prevede trattative con la troika per emendare il secondo Memorandum, facendo cadere un tabù (il Memorandum non si tocca) e legittimando la posizione di Syriza che ne pretende l'abolizione. Non a caso ieri la prima ovazione Tsipras l'ha raccolta quando ha sostenuto che la sfida delle elezioni è tra «il Memorandum e il programma di Syriza». «Noi chiediamo il voto per abolirlo, loro per applicarlo», ha detto Tsipras, denunciando che Samaras «vuole rubare il voto dei greci per offrirlo a Merkel», e ha ridicolizzando Venizelos che fa una campagna elettorale «contro le sue opere, contro la convenzione dei prestiti che ha sottoscritto lui stesso e lui stesso ha ricattato altri per firmarla». Per Tsipras il dilemma euro/dracma è falso, perché viene utilizzato per nascondere la realtà, cioè che è «il Memorandum che porta al ritorno alla dracma». Tsipras e Syriza hanno le idee molto chiare: i primi passi del loro governo prevedono un progetto di sviluppo e di sostegno all'occupazione con l'abolizione delle leggi che hanno diminuito il salario minimo del 23% e 32% per i giovani sotto i 23 anni; il suo ritorno a 731 euro; il ritorno del sussidio di disoccupazione a 461,40 euro; il ripristino dei contratti collettivi; e la cancellazione delle ingiuste tasse per i poveri, i disoccupati, sugli stipendi bassi e sui pensionati che vivono al limite della povertà. Tsipras ha promesso tasse per i ricchi e gli evasori, la trasparenza dello stato e l'abolizione di quell'esercito di consiglieri strapagati nelle aziende pubbliche e nei ministeri. La segretaria del Partito comunista (Kke) Aleka Pappariga ha bocciato le proposte di Syriza, che pretende «briciole» e non vuole l'uscita del paese dall'Unione Europea. Secondo Pappariga, «ciò che Syriza sostiene in merito alla collaborazione a sinistra è una truffa, Syriza utilizza la bandiera della collaborazione per abbassare le percentuali di Kke e degli altri, come dei Verdi, che vuole fuori (dal governo), e della Sinistra Democratica, che vuole anche fuori del parlamento, per formare un governo monocoloro per poi chiamarci dentro eventualmente i comunisti e per assumere la direzione dei ministeri, dell'apparato statale e formare una nuova generazione di dirigenti dell'apparato statale alla Pasok e Nuova Democrazia, che saranno dipendenti da un favoritismo di tipo nuovo, quello di Syriza». I timori di Pappariga sono condivisi da tutti gli altri partiti minori, perché la forte polarizzazione tra Syriza e Nuova Democrazia spiazza il Pasok, riducendolo a un partito residuale, di governo «a tutti i costi», ed esercita forti pressioni per un voto massiccio a Syriza. Anche per Draghi il re euro è nudo - Giovedì ascoltando ampi stralci del discorso di Mario Draghi a Bruxelles il peso e l'importanza dell'intervento mi apparivano evidenti. Per il presidente della Bce l'attuale assetto dell'eurozona non regge più. In effetti la moneta unica non era stata concepita insieme a strumenti capaci di affrontare una crisi come quella esplosa dal 2008. Ne discende che: «Quella configurazione che abbiamo avuto per 10 anni e che era ritenuta - direi forse in maniera miope - essenzialmente sostenibile, si è dimostrata insostenibile a meno che non vengano effettuati ulteriori passi». Chiarissimo riconoscimento del vicolo cieco in cui si è infilato il sistema monetario europeo. E pensare che Grecia, Irlanda e Portogallo avrebbero potuto essere aiutate con operazioni di rifinanziamento senza alcun costo rilevante per il resto dell'Ue mentre ora un paese dopo l'altro viene risucchiato nel maelstrom dell'austerità. L'importanza del discorso di Draghi sta tutta qui: il massimo dirigente economico in Europa dice apertamente che il re è nudo. L'eurozona così come è non può continuare e manca una governance all'altezza della situazione. Le altre osservazioni circa la necessità di una maggiore centralizzazione fiscale sono temi da discutere secondo le varie opinioni. È dunque legittimo concludere che non esistono più punti fermi, passaggi obbligati. Il sentiero da percorrere è quello di rimettere in discussione l'intreccio di interessi e di politiche economiche che ha portato all'attuale situazione. Essi sono in primo luogo interessi di classe diretti - con successo sul piano dei rapporti sociali europei, disastrosi sul terreno della stessa dinamica economica capitalistica - ad instaurare attraverso la moneta unica un regime permanente di deflazione salariale e, tramite le decurtazioni di bilancio, di disgregazione sociale. Quando mesi fa Mario Monti concesse un'intervista a Die Welt ne sottolineai la rilevanza poiché egli faceva dipendere l'esito della politica di austerità e di non equità, appena varata con l'appoggio incondizionato del Pd, dal sollecito aiuto da parte dell'«Europa». Ora il Presidente della Bce afferma che «l'Europa» nella sua accezione positiva non c'è, manca di governance, deve reinventarsi. Pertanto, anche nel senso di Monti e del Pd, il presupposto centrale del successo dell'azione del governo viene a mancare e con esso decade la ragion d'essere formale della politica dell'esecutivo. Riprendo un'osservazione svolta da Pierluigi Ciocca nell'articolo pubblicato il 23 maggio sul manifesto. Emerge che, a giudicare dal collocamento dei titoli pubblici e dalla loro durata media, il chiasso sull'imminente crollo dello stato finanziario italiano non fosse giustificato mentre, scrive Ciocca, il governo tecnico ha «immediatamente tagliato, in modo percepito come permanente, redditi e pensioni, anche ai più bassi livelli». Riaprire il discorso sull'euro in Italia significa far decadere la politica Monti-Pd e rompere il tabù del rigore di bilancio.

Pro e anti - Angelo Mastrandrea

Come se non fossero mai stati inzuppati di berlusconismo fin nelle parti più intime, delle volgarità di un regime da operetta e di una retorica nazional-militaresca che spesso e volentieri parodiava il fascismo, gli italiani prendono le distanze dal recente passato. Ce lo dice un sondaggio reso noto alla vigilia della parata militare che sfilerà oggi sui Fori imperiali di Roma, sia pur in tono minore rispetto agli altri anni: il 68 per cento degli interpellati dalla Swg per la trasmissione Agorà di Raitre si è dichiarato contrario alla tradizionale sfilata, percentuale che raggiunge il picco dell'86 per cento tra i giovani dai 18 ai 24 anni. Si dirà: è per via del terremoto, i soldi andavano usati per i soccorsi, o ancora che la campagna antisprechi ha colpito al cuore della Difesa, che mantenere le truppe a Kabul è diventato un lusso che non possiamo più permetterci e nemmeno vederle sfilare per le strade della capitale è conveniente, perfino che i sentimenti pacifista e antimilitarista sono ormai maggioritari nel cuore degli italiani. Tutto vero, ma la spiegazione rischia di essere non esaustiva. I fischi all'inno nazionale durante la finale di Coppa Italia Napoli-Juventus, il basso gradimento per i militari e i loro costi paiono lo specchio rovesciato dei tricolori a ogni balcone e dell'inno cantato a

squarciagola ai Mondiali del 2006, delle telecronache Rai da Istituto Luce delle parate nell'era La Russa, del bombardamento mediatico sui «nostri ragazzi in missione di pace» in Iraq prima, in Afghanistan poi. Azzardiamo, a complemento: fosse che, per una parte non trascurabile dei nostri concittadini, il sogno berlusconiano di un Paese senza Stato eccitasse il nazionalismo nella stessa misura in cui il ritorno a una dura realtà fatta di tasse e sacrifici lo converte nel suo opposto? Che siano, alla fin fine, due facce della stessa medaglia?

Il Colle non ci rinuncia, ai Fori la «sobria sfilata» - Leo Lancari

Un minuto di silenzio per ricordare le vittime del terremoto in Emilia Romagna. Poi però, sobria e meno che sia, oggi la parata del 2 giugno comincerà a sfilare lungo via dei Fori Imperiali. Per Giorgio Napolitano sarà l'ultima come presidente della Repubblica e non ha ascoltato nessuno degli appelli che gli sono stati rivolti in questi giorni per annullare la tradizionale sfilata militare. Unica concessione, sentiti i vertici della Difesa, un abbassamento dei toni trionfalistici che ogni anno accompagnano la ricorrenza, preferendo svolgere per l'occasione una parata in tono minore. Eppure di motivi di mettere da parte la retorica ce n'è più di uno, dalla forte crisi economica attraversata dal Paese al terremoto che ha colpito l'Emilia Romagna. Senza contare il fatto che agli italiani la parata piace sempre di meno, almeno stando ai risultati ottenuti da un sondaggio condotto dalla Swg per conto della Rai, secondo il quale il 68% degli intervistati è contrario alle celebrazioni del 2 giugno (percentuale che sale all'86% nella fascia di età compresa tra 18 e i 24 anni. Ieri Napolitano ha aperto i festeggiamenti per la festa della Repubblica con un messaggio televisivo in cui si è detto certo che, «nonostante i tempi difficili» il paese saprà uscire dal tunnel della crisi. Così come il capo dello Stato si è detto sicuro che anche l'Emilia devastata dal sisma «ce la farà». «L'impegno dello Stato e la solidarietà nazionale non mancheranno per assistere le popolazioni che soffrono e per far partire la ricostruzione», ha detto Napolitano. Le polemiche sulla decisione di far sfilare i reparti militari sono intanto proseguite anche ieri. Un gruppo di militanti romani di Sinistra ed ecologia ha appeso uno striscione in via dei Fori Imperiali per contestare la sfilata. «La Repubblica che vogliamo è solidale - c'era scritto - , non militare. No all'inutile parata». Partita sul web, la richiesta di non celebrare con la sfilata la festa della Repubblica ha raccolto via via sempre maggiori consensi sia tra le forze politiche che in quelle sociali, senza però riuscire a spuntarla. Tra quanti hanno aderito, oltre al governatore della Puglia Nichi Vendola, anche l'Italia dei valori e ieri il suo leader è tornato ad attaccare la scelta del Quirinale. «Sobrietà? E che significa sobrietà? Che si metteranno un solo pennacchio sul cappello invece di due?», ha chiesto provocatoriamente Antonio Di Pietro. «O che invece di andare a spasso sul cavallo grigio andranno in giro su un ronzino nero? Meglio - ha concluso l'ex pm - che tutte le risorse siano mobilitate per dare aiuto a chi in Emilia soffre». Seppure minori rispetto agli altri anni, i costi delle celebrazioni restano comunque alti, poco meno di 3 milioni di euro. Il programma prevede una versione ridotta sia nella durata (50 minuti invece di 80) che nel numero degli uomini e dei mezzi che sfileranno. Non ci saranno né mezzi pesanti né cavalli, e neanche il tradizionale sorvolo delle Frecce tricolori. E' previsto inoltre che al passaggio davanti alla tribuna presidenziale le bande e le fanfare cessino di suonare e marcino con il solo rullare dei tamburi. Ci saranno, invece, i Vigili del fuoco, la cui partecipazione nei giorni scorsi era stata invece annullata. «L'Italia sta attraversando uno dei periodi più bui della sua storia, per cui io dico sì all'unità nazionale e alla solidarietà e no alle ipocrisie e alle celebrazioni inopportune», ha detto ieri la presidente della commissione parlamentare europea Antimafia Sonia Alfano. «Mi auguro - ha proseguito Sonia Alfano - che i cittadini italiani non partecipino alle cerimonie del 2 giugno, cosicché sia chiaro il messaggio: in questo momento non c'è nulla da festeggiare».

2 giugno, difesa a oltranza – Massimo Paolicelli

Ci vuole un bel pelo sullo stomaco a far passare la parata militare del 2 giugno come l'inizio dello «spending review», come ha fatto la difesa nei giorni scorsi, prima della polemica sui fondi da destinare ai terremotati dell'Emilia. Lo sarebbe stato se si fosse deciso di annullare l'inutile, anacronistica e costosa parata militare, invece di riproporla, seppure con alcuni tagli che comporteranno, forse, un risparmio di mezzo milione di euro. Secondo la difesa la parata del 2010 è costata 3,5 milioni di euro, lo scorso anno il costo è schizzato a 4,4 milioni di euro mentre le stime per quest'anno parlano di 2,6/2,9 milioni di euro, cifre destinate a salire e che probabilmente non includono i costi del ministero dell'interno per garantire la sicurezza e del comune di Roma per la viabilità e la pulizia. Alla fine serviranno circa 4 milioni di euro. E' da più di un mese che abbiamo chiesto di impiegare quelle risorse per permettere a quasi 700 giovani di svolgere servizio civile per un anno con attività utili alla collettività, aiutando oltre 4.000 persone in stato di bisogno. Invece il servizio civile è destinato a morte certa se non vengono rapidamente trovati nuovi fondi da aggiungere ai 68 milioni di euro stanziati per quest'anno dalla «legge di stabilità», una cifra ridicola se consideriamo i 23 miliardi di euro disponibili per lo strumento militare. Nonostante la cifra non sia esigua, l'ammiraglio Di Paola non perde occasione per lamentarsi delle poche risorse destinate al suo ministero, lo 0,84% del pil a fronte di una media europea del 1,67%. Peccato che consideri solo una parte del bilancio della difesa, cioè la funzione difesa, «dimenticandosi» i carabinieri (benché utilizzati in parte per l'ordine pubblico restano la quarta forza armata), il trattamento di ausiliaria e le funzioni esterne. Né va trascurato che il bilancio della difesa non contiene le spese per le missioni militari, pari a 1,4 miliardi di euro nel 2012, né i fondi destinati ai sistemi d'arma finanziati dal ministero dello sviluppo economico, che quest'anno sono arrivati quasi a 1,7 miliardi di euro. A scoprire il gioco delle tre carte della difesa, che presenta dati parziali come assoluti, è la Nato, che attribuisce all'Italia una spesa militare pari all'1,4%, del pil, a fronte di una media europea dell'1,7%. Quel che si accetta meno, tuttavia, è che il nostro paese spenda tanto e male. Le nostre forze armate dispongono più di comandanti (quasi 95mila graduati) che di comandati (83mila militari di truppa) per un totale di circa 180.000 uomini e donne governati da 467 tra generali e ammiragli mentre negli Stati Uniti 900 generali comandano 1,5 milioni di militari. Acquistiamo sistemi d'arma di dubbia utilità, come i famigerati cacciabombardieri F35, e allo stato attuale pagheremo 10 miliardi di euro per 90 apparecchi o le 10 fregate Fremm che costeranno quasi 6 miliardi, per non parlare della miriade di mezzi blindati. Per mettere mano a questa situazione il

ministro Di Paola ha presentato in parlamento un disegno di legge delega per la revisione dello strumento militare. E' prevista una riduzione da 183mila a 150mila unità del personale militare e da 30mila a 20mila di quello civile che secondo la difesa farà risparmiare oltre 2 miliardi di euro, da spostare verso l'esercizio (addestramento e manutenzione) e l'investimento (sistemi d'arma). Il personale «tagliato» verrebbe impiegato in altre amministrazioni pubbliche. Del pacchetto tagli fanno parte anche «l'aspettativa per la riduzione quadri» (grazie alla quale il militare sta a casa percependo il 95% dello stipendio, e lo Stato risparmia il 5%), la riduzione del 20-30% dei reclutamenti (che però aumenta l'età media del personale), la riduzione del 30% delle strutture e una rimodulazione dei programmi di ammodernamento e rinnovamento dei sistemi d'arma. Uno dei tagli sbandierati è la riduzione dell'acquisto di cacciabombardieri F35 da 131 a 90, anche se il risparmio è relativo, visto che Pentagono e l'azienda produttrice Lockheed Martin hanno già annunciato che il taglio degli ordinativi comporterà un incremento dei costi di produzione. Insomma un risparmio sul numero ma non sul totale.

**presidente Associazione Obiettori Nonviolenti*

Spese militari da record, 1.740 miliardi per le armi - Sergio Andreis

La spesa militare globale nel 2011, secondo i dati resi noti lo scorso 17 aprile dal Sipri, ha continuato ad aumentare: dello 0,3% in termini reali rispetto al 2010, raggiungendo i 1.740 miliardi di dollari. Il totale era di 1.630 miliardi nel 2010 con gli aumenti più consistenti registrati per quell'anno in Sud America (5,8%) e Africa (5,2%), mentre in Asia e Oceania l'incremento era stato dell'1,4%. L'Europa aveva registrato un calo del 2,8% ma resta, dopo il Nord America, la regione che spende di più. Nel 2011 le diminuzioni registrate negli Usa, nella Ue, in America Latina e in India sono state compensate dai forti aumenti di Russia (+9,3%) e Cina (+6,7%). I primi dieci paesi per spesa militare nel 2010 raggiungono il 75% del totale, con i soli Stati Uniti al 43%, molto avanti rispetto alla Cina, al secondo posto. Ma se si considera la Ue, già la somma di Regno Unito, Francia, Germania e Italia è superiore al dato cinese. La quota del Pil varia dall'1,0% del Giappone al 10,4% dell'Arabia Saudita, con tre dei dieci paesi che spendono di più - Russia, Arabia Saudita e Stati Uniti - che hanno superato la media globale del 2,6%. Il Sipri nota che «nonostante la crisi finanziaria del 2008 e la successiva recessione globale, i produttori e le imprese che forniscono servizi militari hanno continuato a incrementare le vendite di armi. L'attività di acquisizione ha conosciuto una generale ripresa, anche da parte di paesi non-Ocse». Da alcuni anni l'Istituto svedese propone il Sipri Top 100, che ordina le maggiori imprese produttrici (esclusa la Cina) in base al volume delle vendite di armi. I dati più recenti si riferiscono al 2010: le vendite totali delle Sipri Top 100 sono ancora aumentate raggiungendo i 411,1 miliardi di dollari (più 60% in termini reali dal 2002) e l'industria mondiale delle armi continua ad essere fortemente accentrata, con le prime dieci industrie che coprono il 56% delle vendite totali di armi. Sul versante del commercio internazionale di armi: i trasferimenti di armamenti convenzionali cosiddetti maggiori - per distinguerli dalle armi leggere - nel periodo 2006-2010 sono aumentati del 24% rispetto al periodo 2001-2005, confermando la tendenza alla crescita. Stati Uniti e Russia sono i principali esportatori (53% del volume totale), la maggiore regione di destinazione è stata l'Asia-Oceania (43%), seguita dall'Europa (21%) e dal Medio Oriente (17%). Fra gli stati, l'India si colloca al primo posto nel periodo 2006-2010, la Cina seconda. Infine le testate nucleari: al gennaio 2011 otto stati - Usa, Russia, Regno Unito, Francia, Cina, India, Pakistan e Israele - sono in possesso di più di 20.500 armi nucleari, tra quelle operative, le riserve, quelle in condizione di stoccaggio (attivo o meno) e quelle ancora intatte ma destinate allo smantellamento. Su questo totale, più di 5.000 armi nucleari sono dispiegate e pronte all'uso.

Un anno dopo il voto l'Italia dell'acqua sfila all'«anti-parata» - Ylenia Sina

A distanza di un anno dalla vittoria referendaria, il movimento per l'acqua pubblica torna in piazza. E decide di farlo in un giorno particolare: la festa della Repubblica. «Perché res pubblica significa ciò che a tutte e tutti appartiene, perché la repubblica siamo noi». Il corteo partirà oggi, alle ore 15 da piazza della Repubblica, lontano - ma non troppo - dalla parata militare ufficiale, per poi continuare il percorso "classico" verso piazza San Giovanni, passando per il centro cittadino. Come spiega Paolo Carsetti del Forum dei movimenti per l'acqua pubblica di Roma «questa giornata ha una forte valenza simbolica: oggi è passato quasi un anno dal referendum che ha visto scendere in campo migliaia di persone in tutta Italia per difendere l'acqua, un bene comune che a tutte e tutti appartiene, il vero valore che vogliamo affermare nel giorno della festa della Repubblica». Basta andare sul sito del Forum e leggere l'appello per capire che le realtà che hanno aderito alla manifestazione di oggi sono decine e trasversali: dai vari comitati locali del Forum dei movimenti per l'acqua pubblica alle realtà cittadine, dal mondo del volontariato alle associazioni ambientaliste, dai sindacati alle realtà cristiane e agli studenti. In piazza con un proprio spezzone anche il movimento "Roma non si vende" sceso in strada meno di un mese fa, il 5 maggio scorso, per opporsi alla decisione del sindaco di Roma, Gianni Alemanno, di vendere le quote Acea, la multiutility romana dell'acqua e dell'energia. A sostenere la manifestazione anche una serie di partiti politici e realtà della sinistra. Tutti in piazza per una giornata che non si annuncia per niente come la celebrazione di un anniversario. «A distanza di un anno infatti l'esito del referendum è stato largamente disatteso: in questi mesi sono stati diversi i provvedimenti in linea con le politiche di privatizzazione e liberiste che sono andate nella direzione opposta a quanto deciso dalla maggioranza degli italiani». Il riferimento è innanzitutto all'articolo 4 della manovra finanziaria dell'agosto scorso varata dall'allora governo Berlusconi «che ha di fatto disatteso quanto stabilito dal primo quesito referendario che, opponendosi al decreto Ronchi, sottraeva tutti i servizi locali, e non solo l'acqua, alla privatizzazione». Si continua poi con il governo Monti, il decreto sulle liberalizzazioni e quello «Salva Italia» che attribuisce all'Autorità per l'energia elettrica e il gas l'adozione di «provvedimenti tariffari in materia di servizi idrici»: «Nella bozza di delibera che verrà approvata entro la fine di giugno viene eliminata la remunerazione del capitale ma viene inserita la voce oneri finanziari che stabilisce i cosiddetti "costi delle immobilizzazioni"», spiega Carsetti. I contenuti messi in campo dal Forum dei movimenti per l'acqua che chiamano alla mobilitazione di oggi, inoltre, testimoniano che questa giornata è una tappa fondamentale non solo per la difesa dell'acqua pubblica e dei

beni comuni ma anche della democrazia e dei diritti contro le politiche di austerità e «il dominio delle esigenze dei mercati». Per il Forum, complice delle politiche liberiste anche la crisi economica che sta attraversando l'Europa: «da una parte la banca centrale europea e il governo la utilizzano per rendere definitive le politiche liberiste, di smantellamento dei diritti del lavoro, del welfare e dell'istruzione, dall'altra le politiche di austerità ridimensionano il ruolo dell'intervento pubblico per poi alimentare l'idea che la crescita sia possibile solo attraverso investimenti privati».

La Linke salvata dalle donne? - Guido Ambrosino

BERLINO - Riusciranno la 34enne Katja Kipping, libertaria dell'est, e l'«anticapitalista» dell'ovest Katharina Schwabedissen, 39enne dell'ovest, a scongiurare una spaccatura insanabile al congresso della Linke che si apre oggi a Göttingen? Lo statuto del partito socialista tedesco prevede una coppia di presidenti, con almeno una donna. Era stato escogitato per bilanciare aree culturali e politiche dopo l'unificazione del 2007 tra la Pds, partito del socialismo democratico con salde radici nelle regioni dell'est, e la Wasg, la lista per la giustizia sociale formatasi a ovest come reazione ai tagli «socialdemocratici» al welfare. Si pensava a un uomo e a una donna, uno/a dell'est, l'altro/a dell'ovest. Ma nessuna norma vieta che entrambi i posti vengano assegnati a donne. Questa è l'idea di Kipping e Schwabedissen, che si propongono in tandem «per rompere con le logiche di contrapposizione tra blocchi» e «per uscire dalla gabbia delle cordate maschili». La crisi della Linke, bloccata dal dilemma tra opposizione «senza se e senza ma», e tentativi di aprire canali di comunicazione con Spd e verdi, anche per non trovarsi nel 2013 con una grande coalizione tra democristiani e socialdemocratici a guida Merkel, non può essere aggirata con escamotage di «genere». Ma la contrapposizione tra i capibastone maschi ha assunto connotazioni così distruttive da impedire ogni ricerca di rimedi. Il passaggio a un nuovo stile di comunicazione interna non garantisce la salvezza, ma ne è premessa indispensabile. Da una parte Oskar Lafontaine, già presidente della Spd, cui voltò le spalle disgustato dal neoliberalismo del cancelliere Schröder. Dall'altra Dietmar Bartsch, eroe dei «pragmatici» dell'est che hanno mosso i primi passi nella Sed di Honecker, vendicatori di una vasta schiera di funzionari frustrati. Uno che, per dirla con Rutelli, si è nutrito per anni di «pane e cicoria», tirando avanti la carretta dell'organizzazione, e si è stufato di lasciare il palco alla star di Saarbrücken. I due non si sopportano. Siccome Bartsch aveva presentato la sua candidatura alla presidenza, pur di bloccarlo anche Oskar Lafontaine ha presentato a maggio la sua, sebbene da qualche tempo, con i suoi 68 anni, sembrasse propenso al ritiro nella natia Saarbrücken, dove guida la Linke nel parlamento regionale. Lafontaine, convinto che gli srotolassero davanti il tappeto rosso, ha posto la condizione di essere candidato «unico» (unico uomo, perché a una controfigura femminile si sarebbe dovuto rassegnare comunque). Bartsch, invece di fare un passo indietro, ha confermato la sua candidatura, forte dell'appoggio di un altro «Ossi» di peso, Lothar Bisky, ex copresidente della Linke. E il 22 maggio, mortalmente offeso nel suo amor proprio, Lafontaine ha rinunciato a scendere in campo: «Una competizione tra più candidati non sarebbe il coronamento più degno per la mia carriera». Come a dire: vi pare che un politico d'eccezione come me - e certo Lafontaine lo è stato per la sinistra tedesca - debba misurarsi con un burocratello come Bartsch? Lo slancio dell'unificazione tra Pds e Wasg si è esaurito nel 2010. Fino a allora era stato un tripudio di successi. Con l'eccezione della Baviera, la Linke era riuscita a sfondare la barriera del 5 per cento all'ovest, entrando nei Landtage a Brema (8,4%), in Assia (5,1% nel 2008 e 5,4% quando si dovette rivotare nel 2009), in Bassa Sassonia (7,1%), nella Saar di Lafontaine con un mirabolante 21,3%, in Schleswig-Holstein (6%), mentre i quozienti restavano sopra il 20% all'est. La cavalcata culminò con l'11,9% alle politiche del settembre 2009. Nel 2010 venne ancora un successo in Nordreno-Vestfalia (5,6%). Nel 2011 andò ancora passabilmente a Amburgo (6,4%) e a Brema (5,6%), ma lo stesso anno la Linke mancò l'ingresso al Landtag in Renania-Palatinato (3%) e in Baden-Württemberg. E a Berlino pagò una flessione all'11,7% (-1,7) con l'uscita dalla maggioranza. Nel 2012 la Linke ha cominciato a uscire dai Landtage conquistati in precedenza: via in Schleswig (2,2%), fuori pure in Nordreno-Vestfalia (2,5%). I sondaggi su scala federale la danno tra il 5 e il 6 per cento. Metà del bottino del 2009 è perduto. E i capitribù litigano come carrettieri. Da qui la proposta del tandem di donne. La proporzione geografica torna. Kipping, una dei quattro vicepresidenti del partito sin dal 2007, è nata a Dresda, in Sassonia, nel 1978. Aveva 11 anni quando è caduto il muro. Schwabedissen viene da Bielefeld, in Nordreno-Vestfalia, e guida il partito in quella regione. Potrebbe funzionare anche la miscela politica. Katja Kipping, interessata ai movimenti sociali di base e ai temi verdi, è legata all'ala libertaria («sinistra per l'emancipazione»). La sua passione per il reddito di cittadinanza la rende sospetta sia ai sindacalisti dell'ovest, sia ai «realpolitici» dell'est. Ma inserita sin dal 2007 nella direzione, come una dei quattro vicepresidenti del partito, ha sviluppato uno stile politico «integrazioneista». Sembra capace di ascoltare e di parlare (quasi) con tutti, pure con i riformisti del «Foro per il socialismo democratico», che pure la considerano una radicale. Katharina Schwabedissen è passata per la Wasg, ma con un percorso di politicizzazione diverso da quello tipico nella Spd e nel sindacato. Figlia di un pastore evangelico, è partita dall'impegno sociale e pacifista cristiano. Viene catalogata nella corrente della «sinistra anticapitalista», intransigente con la Spd. Ma non ha fatto voto di cieca ubbidienza a Oskar Lafontaine e, come presidente regionale, coltiva anche lei uno stile non settario. Lafontaine e i suoi sembrano disposti a subire Katja Kipping, ma non l'affronto antipatriarcale della coppia in rosa. Come socio di Kipping propongono il fido sindacalista Bernd Riexinger, capo del partito in Baden-Württemberg. Nel secondo scrutinio, aperto a uomini e donne, dovrà vedersela lui con Bartsch.

Gaza, riesplode la guerra – Michele Giorgio

GERUSALEMME - Scontri a fuoco, bombardamenti aerei, cannoneggiamenti e colpi di mortaio. È stata guerra ieri lungo le linee tra Gaza e Israele. E in uno scontro a fuoco sono morti un militare israeliano, Nethanel Mushiashvili, 21 anni, e un palestinese armato Ahmad Abu Naser, 22 anni. Feriti gravemente, in un successivo attacco aereo, altri quattro giovani di Gaza, ad uno dei quali, gravissimo, i medici hanno dovuto amputare le gambe. Il palestinese ucciso, un militante del Jihad Islami, è riuscito ad infiltrarsi in territorio israeliano, nei pressi del kibbutz Nirim (Neghev), a poche centinaia di metri dai reticolati di confine. Voleva, secondo il portavoce dell'esercito israeliano, sequestrare un

soldato, ma è stato subito localizzato ed ucciso. Prima di cadere ha però aperto il fuoco e colpito a morte un sergente della Brigata Golani. La versione del tentativo di un sequestro appare debole perché difficilmente Abu Nasser, sarebbe stato in grado di portarlo termine da solo. È più probabile una azione, di fatto, suicida. Da parte sua il Jihad islami ha negato di essere dietro l'infiltrazione in territorio israeliano. Dopo lo scontro a fuoco, l'aviazione israeliana ha colpito Gaza, ferendo i quattro palestinesi mentre dalla Striscia sono stati sparati alcuni colpi di mortaio. Il portavoce militare israeliano ha attribuito la responsabilità interamente ad Hamas in quanto organizzazione che controlla Gaza e ieri la popolazione palestinese si attendeva altri raid aerei nel corso della notte. Tutte le basi militari di Hamas, le sede di ministeri e gli uffici pubblici sono stati evacuati di fronte al pericolo di attacchi dal cielo. Palestinesi hanno riferito di una incursione di carri armati vicino a Khan Younis, e la cattura di una persona portata via dai soldati. Nelle località israeliane a ridosso di Gaza è stato lanciato l'allarme e la popolazione ha avuto ordine di restare nei rifugi per alcune ore. L'improvviso rialzarsi della tensione tra Gaza e Israele ha ridato fiato ai contestatori del ministro della difesa Ehud Barak che, l'altro giorno, aveva avvertito che in caso di mancato accordo con i palestinesi, Israele potrebbe lasciare unilateralmente la Cisgiordania che occupa da 45 anni. Barak, in sostanza, ha ipotizzato la stessa operazione di «disimpegno» compiuta dall'ex premier Ariel Sharon nel 2005, quando soldati e coloni furono ritirati da Gaza. In questo caso però il ministro della difesa più che un ritiro prevede l'annessione unilaterale a Israele di ampie porzioni della Cisgiordania, quelle dove si concentrano la maggior parte degli insediamenti ebraici e l'evacuazione solo di poche colonie. Senza dimenticare che Israele non è intenzionato a restituire ai palestinesi la zona araba di Gerusalemme (occupata nel 1967) e rivendica il controllo anche su buona parte della Valle del Giordano. Ai palestinesi andrebbero, più o meno, le attuali «città autonome» (la zona A), che già controllano, e le regioni limitrofe ora con amministrazione mista. Una soluzione conveniente per Israele ma che non piace a chi non ha alcuna intenzione di restituire ai palestinesi i territori occupati e di evacuare anche un solo colono, e a quelli che non vogliono ripetere l'esperienza di Gaza che considerano «fallimentare». Qualcuno, come Mazal Mualem sulle pagine di Haaretz, si è posto interrogativi sui motivi che sono dietro questa improvvisa uscita di Ehud Barak. Negli ultimi tre anni - nota Mualem - Ehud Barak è stato un partner di primo piano di Netanyahu e nel governo ha lavorato assieme alla destra di Lieberman e ai religiosi ultraortodossi. Ha contribuito a far scomparire il negoziato di pace (con i palestinesi) e concentrare la vita degli israeliani solo sulla questione della guerra con l'Iran. «Tutto ad un tratto - aggiunge Mualem - Barak questa settimana si è svegliato per avvertirci che l'impasse diplomatica con i palestinesi è un disastro e che la calma sul terreno è illusoria». Secondo la giornalista la sortita avrebbe avuto il solo scopo di dare un po' di visibilità al ministro della difesa che sa di contare sempre meno nel governo e nella politica nazionale. Un atto di sopravvivenza politica - conseguenza dell'ingresso del partito Kadima e del suo rivale Shaul Mofaz nella coalizione di governo - che non ha avuto alcun effetto perché Netanyahu e i suoi collaboratori non hanno replicato in alcun modo, confermando che Barak ormai conta davvero poco.

Repubblica – 2.6.12

Ricci e don Ciotti alla festa partigiana. "Napolitano oggi dovrebbe essere qui"

"La vera festa della Repubblica è qui a Casanova Lerrone non a Roma. Ed è qui che il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano dovrebbe essere oggi per ricordare figure importanti come Felice Cascione, partigiano imperiese, organizzatore della prima brigata partigiana ligure e morto a 25 anni". Lo ha detto stamane Antonio Ricci, autore del tg satirico "Striscia la notizia", alla Festa della Repubblica e della Costituzione in ricordo dei valori della Resistenza partigiana, che si svolge per tutta la giornata ai piedi della "Sentinella della Pace", la scultura dell'artista tedesco antinazista Rainer Kriester, che presidia la collina di San Bernardo a Casanova Lerrone, nell'entroterra di Albenga. Ricci ha aggiunto che "la vera parata è a Casanova non nella Capitale". Alla manifestazione ha partecipato anche don Luigi Ciotti del gruppo Abele che nel suo intervento ha detto "una volta c'era la Resistenza, oggi invece ci troviamo di fronte alle Resistenze. La presenza criminale è dentro le fessure della nostra società. Le mafie continuano a uccidere e seminano tanti morti e a molte persone viene privata la libertà. La corruzione pubblica è il cancro del nostro Paese così come l'usura, il pizzo, la droga. Dietro tutto questo c'è anche sfruttamento, schiavitù e mi riferisco alla prostituzione. Le mafie hanno radici al sud ma oggi sono al nord. Moltissimi i Comuni commissariati. Dobbiamo lavorare allora per la democrazia con la responsabilità che chiediamo alle forze delle politiche e a noi stessi". La festa a Casanova Lerrone, organizzata dalla associazione culturale "Fischia il Vento", ha visto il patrocinio del Comune e la partecipazione della Associazione Nazionale Partigiani Italiani.

Condannato Mubarak, assolto il regime – Alberto Stabile

BEIRUT – La sentenza che condanna all'ergastolo Hosny Mubarak rappresenta un compromesso tra le due tendenze affiorate nell'opinione pubblica egiziana nel corso del processo contro l'ex Rais. La tendenza intransigente, rappresentata dai familiari delle 850 persone uccise dalle forze di sicurezza nel tentativo di reprimere la protesta, per i quali l'unica verdetto equo sarebbe stato la pena di morte, e la tendenza, diciamo così, conciliante più sentita, forse, che espressa pubblicamente, da quella fetta considerevole della società che sotto il pugno paternalistico-autoritario di Mubarak ha vissuto e, in molti casi, prosperato. Per costoro, una pena lieve, simbolica o, tenuto conto dell'età avanzata dell'imputato nessuna pena, sarebbe stato l'esito ideale del processo. Decidendo per l'ergastolo, i giudici hanno voluto salvare la vita dell'ex Rais senza rinunciare ad infliggergli una pena a suo modo esemplare, sebbene, secondo i principi della civiltà giuridica occidentale, a nessun vecchio di 84 anni verrebbe imposto di spendere i giorni che gli restano da vivere in una cella. E molto probabile che questa sentenza lascerà molti insoddisfatti e soprattutto quelli che speravano di trasformare il processo a Mubarak per le vittime della repressione in un giudizio storico, complessivo contro il suo trentennale regime. Ma questo, nell'aula-bunker della scuola militare che un tempo gli era stata dedicata, non è mai successo e, aggiungiamo noi, non poteva succedere. I giudici che hanno prima inquisito e

poi giudicato Mubarak, i suoi figli Alaa e Gamal, il ministro dell'Interno, Habib el Halby e sei dirigenti degli apparati di sicurezza erano stati selezionati e poi assunti per cooptazione dallo stesso sistema di cui Mubarak era il deus ex machina. Il ministero dell'Interno, con la scusa che era stato diverse volte saccheggiato, non ha mai offerto all'accusa documenti probanti non soltanto delle responsabilità del Rais ma anche delle complicità. I generali chiamati a deporre, tra cui l'inossidabile Omar Suleiman, braccio destro del Rais, facevano parte della stessa casta militare cui apparteneva Mubarak e da lui avevano ricevuto il bastone di comando. In queste circostanze un processo alla dittatura sarebbe stato impensabile. Ne è scaturito, invece, un dibattito condotto con una sorta di pedanteria impotente, contraddistinto dal rispetto formale delle regole, ma anche dalla consapevolezza che oltre un certo limite i giudici non sarebbero andati. Mubarak è stato giudicato e alla fine condannato per aver ordinato di sparare sui manifestanti (cosa che, vista la proverbiale furbizia dell'uomo, è improbabile che abbia fatto) come se si fosse trattato di un eccesso occasionale e momentaneo. I figli, Alaa e Gamal, sono stati prosciolti perché i reati di corruzione di cui erano imputati si sarebbero prescritti. Un processo che è in definitiva lo specchio della transizione pilotata e indolore alla democrazia decisa ed attuata dalla giunta militare, guidata dal Maresciallo Mohammed Hussein Tantawii, non a caso un altro ex fedelissimo di Mubarak.

Formigoni, l'inchiesta accelera sentito un funzionario regionale - Davide Carlucci

MILANO - Virano sempre più verso il Pirellone, le indagini della procura di Milano sui fondi neri delle cliniche Maugeri. Lo dimostrano gli interrogatori: oltre ai dirigenti della fondazione, nei giorni scorsi è stato sentito, in gran segreto, un funzionario della Regione. A Palazzo di Giustizia, inoltre, ieri si è affacciato Massimo Buscemi, ex assessore - prima con delega alle Reti e poi ai Servizi di pubblica utilità - nelle giunte Formigoni, per parlare "spontaneamente" con Laura Pedio, uno dei pm che segue le indagini insieme ai colleghi Antonio Pastore, Luigi Orsi e Gaetano Ruta e al procuratore aggiunto Francesco Greco. Non è la prima apparizione in procura di Buscemi, che a marzo aveva chiesto di parlare con l'aggiunto Alfredo Robledo, titolare dell'inchiesta per corruzione a carico dell'ex presidente del consiglio regionale il leghista Davide Boni. "Non ho mai preso soldi in vita mia", disse, in quell'occasione, Buscemi. Questa volta parla di "visita di cortesia" e fa sapere di "essere sempre a disposizione" dei magistrati qualora volessero sentirlo. Buscemi non è indagato. Il suo nome, però, è finito nelle carte dell'indagine sulla fondazione per un motivo: è il genero di Pierangelo Daccò, il faccendiere vicino a Comunione e Liberazione che ha ospitato, nei suoi viaggi di piacere il presidente della Regione Roberto Formigoni. Il consigliere regionale del Pdl, infatti, ha sposato Erika Daccò, la stessa che, con la sua società, la Limes srl, ha venduto per tre milioni di euro una villa in Sardegna ad Alberto Perego, amico e coinquilino di Formigoni il quale, a sua volta, sembrerebbe aver contribuito all'acquisto con un milione di euro. Agli atti dell'inchiesta, inoltre, c'è un'informativa nella quale gli investigatori notano un altro episodio che per loro prova lo stretto legame tra Daccò e Antonio Simone, l'ex assessore regionale Dc - amico di Formigoni e membro di Cl - arrestato per aver ricevuto una buona parte dei 70 milioni di euro che Daccò avrebbe sottratto alla Maugeri. "Nelle scorse settimane - scrivono il vice questore aggiunto della polizia Mario Ciacci e il maggiore della Guardia di finanza Ernesto Carile - l'assessore Massimo Buscemi si è recato in carcere a Opera per incontrare il suocero Daccò e, subito dopo aver terminato il colloquio, ha incontrato Simone". L'annotazione è di gennaio: in quel momento Simone non è ancora stato arrestato. Come mai Buscemi lo va a trovare subito dopo aver parlato con Daccò? "Niente di strano - assicura a Repubblica Buscemi - io sono amico di Simone e quando era in libertà lo frequentavo. Entrambi siamo imprenditori nell'editoria, lui nel settimanale Tempi, io come presidente di una concessionaria pubblicitaria, Pensiero Italia". Ma i detective, nella loro informativa, sembrano attribuire a Buscemi un ruolo diverso: "Il fatto che Daccò sia in carcere - scrivono - alla luce dell'incontro che Buscemi ha avuto con Simone subito dopo aver incontrato il suocero, portano a ritenere che Simone possa essere l'uomo più adeguato a supplire l'assenza del proprio "socio in affari" e proseguire quindi nelle attività intraprese".

E' scontro fra i cardinali sul licenziamento di Gotti - Marco Ansaldo

MILANO - "I cardinali non firmano i documenti". L'allarme risuona da Città del Vaticano, e giunge fino a Milano mentre il Papa arriva in visita. La ratifica al licenziamento di Ettore Gotti Tedeschi salta. I porporati sono divisi sulla sfiducia al presidente dello Ior. E, in più, anche indecisi su chi sarà il suo successore. Benedetto trascorre tre giorni lontano da Roma, nella speranza di trovare serenità dal clima creatosi in Vaticano con la fuoriuscita delle carte interne, il caso Vati-leaks. Ma i cinque porporati che compongono la Commissione cardinalizia sullo Ior non hanno ancora preso una decisione sul licenziamento di Gotti. E, significativamente, l'importante riunione sulla ratifica del provvedimento, dopo il loro primo incontro seguito all'allontanamento dell'economista piacentino, non si è tenuta. La situazione rivela la spaccatura all'interno dell'organismo. Contatti, telefonate, messaggi via posta elettronica, anche incontri informali tra alcuni dei cinque ci sono stati. Ma nessun tavolo ufficiale. Non ancora, perché l'approccio, si segnala, "non è univoco". Tutt'altro. Prematuro dunque qualsiasi comunicato sulla decisione presa dieci giorni fa dal consiglio di amministrazione dello Ior di licenziare Gotti. La Commissione cardinalizia di vigilanza dell'Istituto è presieduta dal Segretario di Stato, Tarcisio Bertone. Dell'organismo fanno parte anche i cardinali Jean-Louis Tauran, presidente del Pontificio consiglio per il Dialogo interreligioso, Attilio Nicora, presidente dell'Autorità di Informazione Finanziaria, Telesphore Placidus Toppo, arcivescovo indiano di Ranchi, e Odilo Pedro Scherer, arcivescovo di San Paolo del Brasile. E a opporsi alla ratifica della cacciata del banchiere di Piacenza risultano soprattutto Nicora e Tauran. Quest'ultimo è un porporato molto vicino a Gotti. Ma a lavorare a stretto contatto con lui allo Ior è stato particolarmente il primo. Era infatti l'asse costituito da Nicora e Gotti a battersi per una maggiore trasparenza, tesa a estendere ad esempio la retroattività della legge antiriciclaggio a prima del 1 aprile 2011. Ma su questo e altri motivi si era poi consumata la rottura fra Gotti e Bertone. Eppure, il Segretario di Stato si sarebbe opposto fino all'ultimo alla decisione del board interno all'Istituto sull'allontanamento del presidente. "Bertone non lo voleva - spiega un osservatore addentro alle questioni vaticane - anche per questioni di opportunità istituzionale. E, in questo contesto difficile, non voleva un ulteriore fronte aperto.

Piuttosto, è vero che tra i cardinali ci sono sensibilità diverse. Ma riguardano soprattutto il dopo, cioè chi sarà il successore di Gotti". Su questo aspetto la partita è ancora tutta da giocare. I nomi sono diversi. Molto si è parlato del tedesco Hans Tietmeyer, ex presidente della Bundesbank, dato come candidato preferito da Joseph Ratzinger. Si affianca anche l'attuale presidente dell'Abi, Giuseppe Mussari. Ma buone possibilità vengono assegnate al notaio torinese Antonio Maria Marocco, attuale consigliere del Consiglio di sovrintendenza dello Ior e membro del cda di Unicredit. In ogni caso, che l'esperienza di Gotti Tedeschi allo Ior sia giunta al capolinea è fuori di dubbio. "Perché anche se alla fine la ratifica non arrivasse - fa notare un osservatore - riprenderlo sarebbe impossibile". Eppure la questione amministrativa non è affatto secondaria. Gli scenari possibili, a quel punto, sarebbero tre. Gotti collabora e si dimette, è la soluzione meno traumatica. In caso contrario, interviene il Segretario di Stato, a nome del Papa. Ultima ipotesi, il Papa scrive direttamente a Gotti. Ora, a meno di non volersi scontrare con Benedetto XVI, Pontefice che l'economista ha aiutato a stendere l'enciclica "Caritas in veritate" e che rispetta in modo profondo, Gotti agirà da cristiano quale è, forse accettando le dimissioni. Ci troviamo, comunque, di fronte a una situazione del tutto inedita. Sul capitolo delle indagini, la partenza di Ratzinger per Milano e per l'Incontro mondiale delle Famiglie non ha interrotto il cammino dell'inchiesta sulle fughe di documenti riservati. Soprattutto, anche se non sono state ancora completate dai magistrati d'Oltretevere, si va verso le rogatorie internazionali per richiedere all'Italia le indagini sui presunti responsabili italiani della diffusione dei "Vatileaks". Gli atti richiedono ulteriori accertamenti in Vaticano, compreso l'interrogatorio formale di Paolo Gabriele, il maggiordomo del Papa arrestato, che dovrebbe avvenire lunedì o martedì prossimo. In quella sede i suoi legali presenteranno probabilmente richiesta di libertà vigilata o arresti domiciliari per il loro assistito, che si trova sempre rinchiuso in una camera di sicurezza nel Palazzo della Gendarmeria. Le rogatorie dovrebbero riguardare sia un piccolo manipolo di presunti "corvi" o intermediari che non sono cittadini vaticani, sia lo stesso Gianluigi Nuzzi, autore del libro "Sua Santità" contenente decine di documenti riservati. Dopo la pubblicazione del volume la Santa Sede aveva diffuso una nota durissima, annunciando il ricorso alla giustizia contro il furto e la ricettazione di carte segrete. Argomenti questi fermamente contestati dall'autore.

La Stampa – 2.6.12

2 giugno, la scoperta della democrazia di massa - Umberto Gentiloni

Celebriamo oggi il 2 giugno per esprimere lo spirito di solidarietà e unità nazionale che ci guida e che costituisce la miglior garanzia in tempi così difficili e anche dolorosi». Le parole del Presidente della Repubblica hanno un sapore particolare, rischiano di essere sopraffatte dagli eventi e dal contesto che ci sovrasta. In realtà il 2 giugno 1946 è una data unica e fondamentale: il certificato di nascita della Repubblica italiana che è anche la conquista di uno spazio nel difficile cammino del dopoguerra. Un punto di non ritorno. Una scelta coraggiosa, un segno indelebile nato nel cuore del secondo conflitto mondiale per proiettare una ritrovata comunità nazionale nelle sfide del nuovo mondo. Sessantasei anni ci separano da quelle giornate, dal clima di attesa e timore che accompagna l'avvicinarsi della tornata elettorale e la successiva proclamazione del responso delle urne. Un Paese intero veniva chiamato ad esprimersi, scegliere tra la monarchia e la Repubblica, eleggere contestualmente un'assemblea costituente con l'obiettivo ambizioso di una nuova carta costituzionale: una cornice di riferimento in grado di valorizzare e preservare i valori di una stagione fondante. Il mondo ci osserva, col fiato sospeso; anche i nostri principali alleati che avevano condotto la guerra sul suolo della Penisola socializzano ansie e nuovi segnali di allerta. Come sarà la prova degli italiani e delle italiane in fila ai seggi? Quali i rischi per l'ordine pubblico? Quali spazi chiudere alle possibili strumentalizzazioni dei diversi contendenti? La Commissione alleata presente in Italia, gli alti comandi militari, i governi di Londra e Washington scelgono il profilo del rispetto e della credibilità reciproca. Nessuna notizia divulgata fino all'ufficialità del dato, nessun segnale di sponda per nostalgici di equilibri ormai al crepuscolo. Gli ambienti di corte cercano interlocutori e sostegni Oltreoceano, chi sceglie la Repubblica guarda Oltreoceano, parte della nuova classe dirigente si batte per una competizione libera e consapevole: dare al nuovo Stato una base ampia, allargare confini e appartenenze, coinvolgere in un processo decisionale chi fino a quel momento era rimasto ai margini. Un vero inizio poteva avvenire solo se lo scettro della decisione si fosse davvero abbassato verso il popolo incontrando aspiranti cittadini pronti a lasciarsi alle spalle gli orrori della guerra e le terribili contraddizioni del ventennio. Non un passaggio scontato o neutrale, i fili di continuità nelle carriere e negli antichi vizi avranno in molti casi la meglio sulle spinte al cambiamento. Ma la svolta avviene in modo inequivocabile. La Repubblica si afferma con oltre il 54% dei voti (dodici milioni e settecentomila votanti), mentre la monarchia raccoglie il 45,72% dei consensi (dieci milioni e settecentomila schede). Il Paese è ancora diviso, al Sud la continuità dinastica prevale. Nella difficile strettoia del dopo voto la prova viene superata, i risultati confermati, le titubanti reazioni di Umberto II travolte. Il ministro della Real Casa, Falcone Lucifero, nel suo Diario riferisce del Re che riceve la notizia della sconfitta con serenità accettando il destino avverso e prendendosi con gli alleati, traditori di un patto, responsabili di un esito così imprevedibile. Gli angloamericani dal canto loro escono dal rispettoso silenzio dell'attesa e si adoperano per favorire uno sbocco certo nei risultati e nei tempi, sposando le ragioni di chi voleva un passaggio democratico, un'investitura forte per voltare pagina. Un telegramma del Dipartimento di Stato - 12 giugno 1946 - due giorni dopo la proclamazione ufficiale e alla vigilia della partenza di casa Savoia dal suolo italiano - riassume la dialettica del tempo: «Ne la monarchia né la Repubblica hanno sollecitato un intervento degli Alleati», meglio vigilare sul corso degli eventi e lasciare che si affermino i processi profondi che animano la società italiana. Nel comunicato finale del Consiglio dei ministri che conferisce le funzioni di capo dello Stato ad Alcide De Gasperi questi aggiunge di proprio pugno la frase «nel compito di assicurare la pacificazione e l'unità nazionale». Era iniziata una nuova storia. Anche a distanza di decenni il peso di quella scelta per modalità e contenuti che la sostengono non può sbiadirsi nelle fragilità dell'oggi, nelle intemperie che appaiono insormontabili. Il nostro cammino comune affonda le proprie radici nell'esordio della democrazia di massa, nei suoi

responsi e nella convinzione di nuovi traguardi da raggiungere e superare. La comprensione del passato può insegnarci a guardare con fiducia al futuro.

La diversità non sia motivo di scontro - Giuliano Pisapia

Quello che segue è il discorso che il sindaco di Milano Giuliano Pisapia ha pronunciato ieri pomeriggio sul sagrato di piazza del Duomo a Milano accogliendo papa Benedetto XVI, nel capoluogo lombardo anche oggi per il VII incontro mondiale delle Famiglie.

Santità (...) benvenuto dai milanesi e dagli uomini e dalle donne che arrivano da 170 paesi del mondo e che hanno scelto Milano come loro città. Nuovi milanesi, come il nostro patrono, Sant'Ambrogio. Che non era milanese, e nemmeno italiano. Benvenuto dai cattolici, che sono la maggioranza della nostra Milano e che oggi sono pieni di gioia; benvenuto anche dai credenti di ogni altra religione perché la fede non può essere motivo di divisione, ma deve essere soprattutto motivo di coesione. Benvenuto anche dai non credenti. Sono le diversità che definiscono i nostri tempi. Diversità di cultura, di credo; di benessere e di possibilità di vita. Diversità di razze, di colori, di speranze. E la diversità non può e non deve essere motivo di scontro. Può e deve essere fonte di aggregazione, di ricchezza, di unità. E, comunque, a tutte e a tutti deve essere garantita parità di diritti. Sono certo che noi possiamo fare tanto se i nostri valori sapranno unire invece che dividere. Credo sia giusto parlare con franchezza, guardandosi negli occhi. L'importante, poi, è come si continua: per costruire bisogna proseguire spalla a spalla, guardando insieme verso un unico obiettivo. Con il Cardinale Scola – siamo arrivati quasi insieme a guidare la città – stiamo cercando di camminare fianco a fianco. Ci sono parole, ci siamo detti, che non possono che unirci: accoglienza, responsabilità, servizio. Quello che stiamo facendo è cercare di abbattere barriere, di essere aperti al contributo di tutti al di là delle bandiere e al di sopra delle etichette. Io penso che bisogna gettare dei ponti. Non alzare dei muri. La famiglia e il lavoro, oggi, sono il nostro «ponte». Soprattutto oggi, che la crisi ci impone di riflettere e di cambiare. Credo che il messaggio rivoluzionario di Cristo si sposi oggi ancora più facilmente con il messaggio di chi vuole ridurre le differenze, alleviare la miseria, portare nel mondo la giustizia. Con umiltà, che è il modo in cui intendo questa mia missione laica, voglio dire che paradossalmente questa crisi può aiutarci. Ad andare alla sostanza delle cose. A liberarci dell'effimero. A mettere la giustizia sociale, e non il profitto, al centro di ogni decisione. Voglio essere ottimista, anche se ogni giorno vedo le difficoltà e le confesso il mio dolore quando vedo il lavoro che manca, le famiglie che non arrivano alla fine del mese, donne e uomini che fanno la fila per un piatto di minestra o un pezzo di pane...Ma se guardo avanti vedo che la crisi potrà darci l'opportunità di cambiare. Di cambiare gli stili di vita. Di apprezzare una maggiore sobrietà. Questa crisi può aiutarci ad andare alla sostanza delle cose. Anch'io – come lei – mi sento di dire ai giovani: non scoraggiatevi. Ho seguito i lavori di Città del Messico e ricordo di aver pensato che il tema – la famiglia, il lavoro - scelto per il nuovo incontro mondiale che si sarebbe tenuto proprio qui, a Milano era un tema che mi appassionava. Ma non avrei mai pensato, allora, di essere io ad avere l'onore di accogliere lei, Santo Padre, e un milione di persone che arrivano da oltre 150 Paesi. È un pezzetto di mondo...è una magnifica occasione di cui la città di Milano la ringrazia, e anch'io la ringrazio. La famiglia. Qual è il significato della parola famiglia? Famiglia significa amore, rispetto, solidarietà. E significa scelta, scelta di condividere un pezzo di strada. La famiglia è, in piccolo, la nostra società. Vengo da una famiglia numerosa – siamo sette fratelli, tantissimi zii, un'infinità di cugini – e anche noi, come Lei con suo fratello, guardavamo insieme in televisione il commissario Rex. So – anche da laico - che la famiglia è il primo mattone della società. Le famiglie sono spesso la vera colonna del sostegno sociale dei più deboli, e pagano oggi il prezzo più alto. E la famiglia – le famiglie – hanno la priorità nelle nostre preoccupazioni. Ci interessa anche il loro tempo. E come lei, penso, che la domenica debba essere il loro tempo. Ci interessa la loro vita. Il cibo che mangiano. Ed è per questo che Milano si prepara, con L'Esposizione Universale del 2015, ad un ulteriore importante momento di apertura al mondo su un tema di cui andiamo fieri: «Nutrire il pianeta, energia per la vita». E che sarà il nostro contributo di speranza per un futuro migliore, per un mondo più giusto, nel rispetto dell'ambiente, dell'energia pulita, dello sviluppo sostenibile, dell'alimentazione come diritto primario di ogni individuo. Troppo spesso, oggi, al di là delle parole, le famiglie si sentono abbandonate, non sostenute, obbligate a trovare solamente al proprio interno le risorse per sopravvivere. Troppo spesso tante donne sono costrette a portare sulle loro spalle tutto il peso del futuro delle loro famiglie e troppo spesso, nelle case, le donne sono oggetto di violenza. Questo non deve più essere. Allora da qui, oggi, Santo padre, può ripartire un messaggio forte che dia nuovo impulso alla formazione di tutte le realtà familiari. Da questo Duomo vogliamo lanciare una parola di speranza e di apertura: lavoreremo insieme perché nessuno si senta più solo.

Ergastolo a Mubarak, la folla protesta - Francesca Paci

A meno di due settimane dal ballottaggio per le prime problematiche elezioni presidenziali dell'era post Mubarak l'Egitto della rivoluzione comincia a fare i veri conti con il passato. Il Faraone, l'uomo che per 30 anni ha governato il paese con l'aiuto dell'esercito e progettava di passare lo scettro al figlio Gamal, è stato condannato all'ergastolo per avere ordinato di sparare sui manifestanti durante i giorni precedenti alla sua caduta. "Il popolo egiziano si è svegliato il 25 gennaio 2011 sperando di poter respirare aria fresca dopo trent'anni di profondissima oscurità" ha detto il giudice Ahmed Refaat a una corte silenziosissima definendo "una data storica" il 3 agosto 2011, giorno d'inizio del processo a Mubarak. Alla lettura della sentenza, nell'aula bunker del blindatissimo tribunale del Cairo, le centinaia di persone radunate all'esterno sin dal primo mattino sono esplose in un urlo liberatorio che è virtualmente rimbalzato sul web con una raffica di tweet. Ma pochi minuti dopo, quando è emerso che la sentenza lasciava molte domande senza risposta a cominciare dall'individuazione dei responsabili della morte di almeno 850 manifestanti durante la rivoluzione, la gioia iniziale è stata sostituita da delusione e poi da rabbia. E c'è anche chi avrebbe voluto la pena di morte per l'ex re. Ciò che la piazza non perdona alla sentenza (al di là dell'assoluzione dei figli di Mubarak dall'accusa di corruzione, i due restano però per ora in carcere con l'accusa di insider trading) è l'assoluzione dei sei superpoliziotti che lavoravano per il ministero dell'interno, a cominciare dal capo del cairo security service, ritenuti dagli egiziani i materiali

assassini dei martiri della rivoluzione. I sei sono da oggi uomini liberi. Il verdetto - che Mubarak ha ascoltato in barella indossando un paio d'occhiali scuri - giunge mentre il paese si prepara a scegliere il nuovo presidente tra il Fratello Musulmano Mursi e l'ultimo premier del passato regime Ahmed Shafik (l'uomo in carica nelle ore della battaglia dei cammelli in piazza Tahrir, pochi giorni prima che l'esercito decidesse di non sparare sui manifestanti sostenendo di fatto la rivoluzione). La sfida si annuncia testa a testa. Giorni fa Mursi aveva promesso che - se eletto - avrebbe tenuto Mubarak in carcere per sempre anche se il tribunale l'avesse assolto e aveva ricordato al paese come il suo sfidante Shafik si fosse un tempo definito figlio spirituale di Mubarak. Dal canto suo Shafik, pur non avendo mai rinnegato l'antica amicizia, insiste nel dire che un conto è servire lo Stato e un conto condividere un regime, contando così di tirare dalla propria parte la maggioranza silenziosa che non rimpiange Mubarak ma ne ha abbastanza del "caos" seguito alla rivoluzione. E' indubbio che questa sentenza peserà sull'esito del voto e i Fratelli Musulmani stanno già cavalcando l'onda della delusione popolare. Ayman Nour per esempio, uno dei candidati liberal escluso dalla competizione prima del voto, ha annunciato che pur essendo un nemico giurato dei Fratelli Musulmani voterà per Mursi al ballottaggio affinché la riunione vada avanti. La sentenza comunque ha una sua importanza. Non era mai successo nel mondo arabo che un raiss, un capo assoluto, venisse processato da un regolare tribunale. L'ex presidente tunisino Ben Ali, fuggito in Arabia Saudita, è stato condannato in contumacia, mentre il colonnello Gheddafi è stato giustiziato dai ribelli e lo yemenita Saleh si è alla fine allontanato cedendo la staffetta della transizione al vicepresidente. Con Mubarak è stato condannato all'ergastolo per il medesimo reato l'ex ministro dell'Interno Haimb El Adly, mentre sono stati assolti i suoi sei assistenti al ministero ed è questa una delle ragioni della rabbia popolare. Tafferugli sono scoppiati in aula alla lettura della sentenza della corte d'assise del Cairo, che ha stabilito il non luogo a procedere per abuso di potere e corruzione nei confronti dell'ex presidente dei suoi due figli Gamal el Ala (i reati contestati, è stato spiegato, risalgono a oltre dieci anni fa). Il sentimento della gente al momento è di un'occasione mancata ma centinaia di persone si stanno radunando in piazza Tahrir, al Cairo, urlando che sono pronti a continuare la rivoluzione fino alla vittoria. Il deposto presidente egiziano ha avuto una crisi cardiaca al suo arrivo nella prigione di Tora, dove adesso viene curato.

Siria, Putin tiene a galla Assad - Alberto Mattioli

PARIGI - Il Presidente che si è detto disposto all'intervento militare per far cessare il macello in Siria riceve quello che sta impedendo all'Onu di dargli la via libera. Nel menu della cena fra François Hollande e Vladimir Putin, ieri all'Eliseo, c'è stata soprattutto la Siria. Putin arrivava da una visita-lampo ad Angela Merkel a Berlino, dove ha detto che «sbaglia chi dice che la Russia sostiene il regime siriano» e che in ogni caso Mosca non gli fornisce «armi che possano essere usate in un conflitto civile». Intanto Hillary Clinton faceva sapere da Oslo che gli Usa sono «preoccupati» perché Mosca continua ad armare la banda di Assad. E il ministero degli Esteri russo diffondeva un comunicato in puro stile sovietico in cui affermava che la strage degli innocenti di Hula, 40 bambini fra i 108 civili massacrati, è tutta «colpa dell'aiuto straniero ai ribelli siriani, dell'arruolamento di mercenari e alle avance a ogni sorta di estremisti». Quindi sulla Siria le posizioni di Hollande e di Putin non potrebbero essere più lontane, com'è puntualmente emerso alla conferenza stampa, nonostante il francese non abbia citato l'ipotesi militare. D'accordo entrambi per lasciare tempo alla missione di Kofi Annan e cercare una soluzione politica, in contrasto su tutto il resto: Hollande vuole sanzioni, Putin le ritiene inefficaci; Hollande chiede che Assad lasci, Putin di lasciar decidere i siriani. Il russo parla di «15 morti, ma nessuno scrive di quelli uccisi dai ribelli», e si scalda: «Guardate la Libia o l'Iraq: vanno meglio le cose lì? Noi non abbiamo grandi interessi in Siria. Del resto, Assad ha visitato molto più Parigi che Mosca». Il francese è ironico: «Sulle visite di Assad a Parigi non ho responsabilità». Intanto il bollettino siriano segnala 28 vittime della repressione, fra le quali un bambino di tre anni. Annan, il cui piano di pace resta per ora un pezzo di carta, dice di essere «frustrato e impaziente». L'Onu, per bocca del suo alto commissario per i diritti umani, Navi Pillay, annuncia che la strage di Hula costituisce «un crimine contro l'umanità» e chiede al Consiglio di sicurezza di «deferire la Siria alla Corte penale internazionale». Ma il Consiglio è appunto bloccato dal «niet» russo e cinese. Per smuovere Mosca, una delle ipotesi di cui si discute è la minaccia di boicottare le Olimpiadi di Soci del 2014. Sulla possibilità di un blitz come quello contro Gheddafi, l'Europa procede in ordine sparso. Fermo restando che l'avallo dell'Onu è indispensabile, Hollande è stato raggiunto ieri dal ministro degli Esteri britannico, William Hague: «Non escludiamo l'uso della forza in Siria», anche perché il Paese potrebbe sprofondare in una «guerra civile totale». Ma quello tedesco, Guido Westerwelle, ha dichiarato che «non ci sono ragioni di speculare su opzioni militari», ennesima botta sull'asse franco-tedesco. E per il suo collega italiano, Giulio Terzi, «non esistono i presupposti» per un intervento «né all'Onu né fra i Paesi occidentali né fra i governi della regione».

I Malavoglia di New Orleans la 'facile' - Chiara Basso

The Big Easy, la Grande Facile. La chiamano così New Orleans gli americani. Una città dove i problemi spesso affondano nell'alcol di Bourbon Street, dove il Johnny White's, uno dei bar più antichi, non ha mai chiuso nemmeno quando infuriava l'uragano Katrina, dove tutto scorre al ritmo di jazz e blues, dove dai fili della corrente e dai balconi penzolano le collane di perle di plastica che vengono gettate durante la parata carnevalesca del Mardi Gras, dove un negozio di oggetti voodoo, il Marie Laveau, dal nome di una celebre maga del Diciannovesimo secolo, può vivere all'ombra della più antica cattedrale degli Stati Uniti, la Saint Louis Cathedral; dove il centro storico si chiama Quartiere Francese ma le case hanno uno stile spagnoleggiante, quasi moresco. Una città dove non si trova lavoro e se per caso si trova, viene pagato al minimo, dove i pescatori continuano ad uscire alle tre di notte per catturare meno della metà del pesce che pescavano prima della marea nera provocata nel 2010 dall'esplosione della piattaforma petrolifera Deepwater Horizon operata dalla British Petroleum. Ma continuano a gettare le loro reti, un po' perché non hanno scelta, un po' perché fatalmente attaccati al loro lavoro e alla loro terra come i Malavoglia, i pescatori di Acì Trezza di Giovanni Verga. Ed è proprio da loro, anzi dalle loro donne, che inizia la mia scoperta di New Orleans. Venerdì mattina

mi avventuro a Westwego, un villaggio sulla riva ovest del Mississippi dove si trova un grande mercato del pesce gestito da una decina di famiglie che si tramandano il lavoro da generazioni. Qui incontro Kimberlynn Prejeant, 44 anni. Ha iniziato a lavorare qui quando ne aveva appena dodici, perché così facevano tutti nella sua famiglia da almeno cinque generazioni. Vende gamberetti per sette dollari al chilo. Gli stessi che finiranno in un menu per venti dollari al piatto nei ristoranti di New Orleans. Kimberlynn mi racconta che le vendite stanno lentamente riprendendo ma restano comunque a circa un quarto di quanto erano prima del disastro petrolifero. Sul fondale del fiume, nei laghi e canali circostanti si vede ancora depositata la tremenda chiazza nera che aveva impastato il Golfo del Messico due anni fa. “La causa legale contro BP? Non abbiamo tempo di occuparcene, alla fine abbiamo lasciato perdere” mi racconta spiegandomi che dalla compagnia petrolifera hanno ricevuto appena 30mila dollari per un anno di lavoro perso. “E oggi arrivo appena a pagare le spese. Ma si va avanti”. Ma siamo sicuri che questo pesce non è contaminato? Chiedo. “Certo, è sicurissimo” risponde. Sarà, ma non mi fido troppo. Chiedo ad alcuni clienti che mi guardano minacciosi e sbottano in un “non abbiamo mai smesso di mangiare il pesce da queste parti, neanche con quella chiazza di petrolio là fuori”. Avranno anche perso della clientela, ma quella che è rimasta fa senz'altro parte di uno zoccolo duro di irriducibili. Dall'altra parte della strada Christi Reid, una bella ragazza dalle gambe e braccia tatuate sta sistemando alcune casse di granchi blu ancora vivi. Indossa attillatissimi shorts e una canottiera verde su cui sono fissate con uno spillo alcuni banconote da un dollaro. “Compio ventidue anni domani e appendersi addosso del denaro per il proprio compleanno porta fortuna. E' una tradizione da queste parti” mi spiega. Mi chiedo cos'altro potrebbe fare questa ragazza dal fisico perfetto e dagli occhi verdi da gatta invece che starsene qui a vendere pesce dalle 8 del mattino alle sei di sera. Invece Christi è assolutamente contenta e fiera di ciò che fa. “Forse torno a scuola per studiare business all'università, ma continuerei a lavorare nel mercato del pesce. Questo è quello che faccio da quando avevo 14 anni, questa è la mia città e mai me ne andrei. Sono una ragazza della Louisiana e so che starei bene solo qui”. Christi afferra con una grande pinza un granchio blu che si dimena a più non posso per scappare, ma con aria esperta la ragazza afferra le zampe posteriori e immobilizza la bestiola. “Vedi, questa è una femmina. Si riconosce dal ventre violastro e dalle chele rosse, come se avesse lo smalto sulle unghie”. Christi dice di non avere paura del futuro anche se il lavoro scarseggia. “Qui siamo abituati a tutto. A uragani e a tutto il resto”. Chiedo come mai al mercato ci siano solo donne dietro i banchi di pesce. “Gli uomini sono ancora fuori a pescare da questa notte alle tre. Rientreranno verso mezzogiorno dopo aver venduto il pesce a Venice” mi spiega facendo riferimento a questa città all'estremità meridionale del Mississippi che qualcuno chiama la “capitale mondiale del pesce”. La ‘ragazza della Louisiana’ infila di nuovo il granchio nel cesto e aggiunge: “Speriamo almeno che il tempo resti bello” dice guardando il cielo blu sopra le nostre teste. E' il primo giugno, primo giorno della stagione degli uragani, e tutto, da oggi e per gran parte dell'estate, può succedere qui a New Orleans, la ‘facile’, dove per molti la vita è più che mai difficile.

Corsera – 2.6.12

Molti sussurri e poche grida - Ernesto Galli della Loggia

Dopo aver goduto per tanto tempo i vantaggi del «partito personale», da qualche mese i deputati e i senatori del Pdl ne stanno, invece, avvertendo pesantemente il prezzo. Ma attenzione: partito personale può voler dire cose assai diverse. Può significare il partito stretto intorno al suo capo, il quale per l'appunto con la sua persona riesce a rappresentarne simbolicamente i valori, lo stile e i programmi, costruendo intorno a sé, legati alla sua figura carismatica e da essa ispirata, un seguito di massa e insieme un gruppo dirigente, entrambi fedeli a tutta prova. Oppure può significare semplicemente un partito che esiste solo in virtù delle risorse pratiche e simboliche di un singolo individuo, il quale, grazie all'uso di tali risorse unicamente a lui imputabili, e da lui solo gestite, riesce a conquistare il consenso elettorale e l'appoggio di un gruppo più o meno ristretto intorno a lui. Caso in cui, però, più che di «partito personale» è giusto parlare di «partito padronale». Il Pdl è stato da sempre, per l'appunto, un partito del genere. E continua a esserlo nella sua crisi attuale: anzi, lo è tanto più da quando è stato costretto ad abbandonare il governo. In qualunque altro partito, infatti, pure il più carismatico immaginabile, dopo un insuccesso così clamoroso come quello che è occorso al governo Berlusconi, si sarebbe aperta comunque una discussione sui motivi, e naturalmente sulle responsabilità; su ciò che non si era capito e non si era fatto e sul perché; sugli errori o le insufficienze di questo e di quello. Magari arrivando perfino a discutere l'azione del leader. Nel Pdl invece niente. Sorprendentemente, nessuno o quasi, specie tra gli esponenti di qualche rilievo, sembra avere niente da dire. Nessuno sembra cercare o chiedere una spiegazione. Nessuno sembra porsi il problema di quanto è accaduto. Eppure di queste cose, in realtà, nel Pdl si parla e come. Ma se ne parla dietro le quinte, di nascosto dal pubblico. E cioè in modo che quanto si pensa e si dice finisce per non avere alcun significato politico. La ragione è chiara: tutti sanno che il partito è letteralmente cosa di Berlusconi, che solo da lui dipende la sua politica, e che solo lui, pertanto, ha vero e unico titolo a parlare. Chiunque si azzardasse a farlo al posto suo - specialmente se con un discorso critico circa il passato (quando a decidere, di nuovo, era sempre e soltanto Berlusconi) - lo farebbe a proprio rischio e pericolo. Rischio e pericolo che però ben pochi hanno intenzione di correre. Il silenzio attuale, insomma, è la riprova che i cosiddetti dirigenti del Pdl in realtà non hanno mai diretto nulla. In senso proprio essi non sono mai esistiti politicamente, non hanno mai avuto vera statura politica personale come conseguenza di una qualche forza o merito propri. In alcuni casi forza e merito ci sono pure stati, beninteso, ma il fatto è che nel Pdl non hanno mai contato nulla senza il favore del Supremo, senza l'assenso di Berlusconi. E così anche oggi come ieri è solo il gesto del Principe che conta. Dunque, acqua in bocca: in attesa che sia lui ad aprirla per primo. E dire che invece proprio l'odierna situazione di crisi rende, o dovrebbe rendere, in realtà più facile ai rappresentanti del Pdl di parlare, di dire quello che pensano. Dal momento che se finora il silenzio poteva essere giustificato con il fatto che «i voti ce li ha solo Berlusconi», ora, viceversa, proprio ciò appare sempre meno vero. Come si è visto alle amministrative, gli elettori sembrano aver capito, infatti, che è proprio Berlusconi a non aver funzionato come leader, è lui per primo che ha fallito, e gli stanno negando i propri voti in dosi massicce che promettono di esserlo sempre di più.

Ma non solo. Ai deputati e ai senatori del Pdl dovrebbe apparire preziosa l'occasione odierna di poter parlare, di aprire una vera discussione critica, anche per provare ad acquistare finalmente quella statura politica che finora non sono mai riusciti ad avere. Un'occasione che tra l'altro potrebbe rivelarsi anche l'ultima. Invece ancora e sempre nulla. Sorprendentemente nel Pdl continua a non sentirsi alcuno dotato di qualche autorevolezza capace di parlare con la voce della verità. Ancora e sempre tutti aspettano, allineati e coperti, gli ordini di Berlusconi. E così tutti prendono sul serio, almeno all'apparenza, l'idea patetica che il problema sia quello del contenitore, quella di inventarsi un nome nuovo, o di mettere dei «giovani» al posto dei «vecchi»; tutti fingono di credere che sia ancora possibile, a tempo quasi scaduto, tirare fuori dal cappello il coniglio del presidenzialismo o l'idea pazzca che l'Italia si metta a stampare euro in proprio. Tutti fingono volenterosamente che bastino espedienti simili per far tornare l'età dell'oro. La quale invece è finita per sempre, messa in fuga dagli errori di un anziano demiurgo che ormai ha smarrito i suoi poteri.

Ior, nel mirino conti sospetti di religiosi - Fiorenza Sarzanini

ROMA - Flussi finanziari transitati su conti correnti dello Ior e poi finiti su altri conti aperti presso banche italiane ed estere. Depositi intestati a preti e suore che sarebbero stati utilizzati per «ripulire» il denaro o quantomeno per occultarne la provenienza. Mentre non sono ancora sopite le polemiche per la destituzione del presidente Ettore Gotti Tedeschi, c'è un'altra vicenda che rischia di aizzare lo scontro interno al Vaticano. E di far emergere un nuovo scandalo sulla gestione dell'Istituto delle Opere Religiose. Perché sono almeno una decina le segnalazioni di operazioni sospette già analizzate dall'Uif, l'Ufficio di informazione finanziaria di Bankitalia e poi trasmesse alla magistratura e alla Guardia di Finanza per gli accertamenti di tipo penale. E tutte riguardano prelati che avrebbero accettato di fare da prestanome per passaggi di denaro con finalità che appaiono ancora oscure. Le varie relazioni trasmesse dagli analisti di Via Nazionale riguardano conti diversi, ma non si può escludere che almeno alcune possano essere collegate tra loro e riguardare operazioni illecite per le quali era necessario un frazionamento su depositi diversi. Per questo si è deciso di riunirle in un unico filone e di svolgere accertamenti paralleli anche per stabilire eventuali connessioni tra persone diverse e soprattutto tra beneficiari diversi, almeno apparentemente. Al momento si sa che le movimentazioni che hanno generato allarme sono state segnalate da istituti di credito italiani ed esteri e soltanto la ricostruzione dei vari passaggi ha consentito di stabilire che una delle «tappe» era interna alla Santa Sede. Un meccanismo ben individuato due anni fa dalla Procura di Catania che accertò come Antonino Bonaccorsi, fratello del boss Vincenzo condannato con sentenza definitiva per associazione mafiosa, era riuscito a «ripulire» 300 mila euro di provenienza illecita facendoli depositare sul conto aperto dal figlio prete, don Orazio, presso lo Ior grazie al collegamento homebanking e dunque all'utilizzo dei codici di sicurezza assegnati proprio al prete. Un «sistema» che le indagini condotte dal pool di magistrati romani coordinato dal procuratore aggiunto Nello Rossi ha ricostruito in tutte le sue fasi, anche se i rapporti tra l'Italia e la Città del Vaticano in questa materia hanno subito fasi alterne e attualmente la collaborazione sembra entrata in una fase di stallo. Le varie «Sos» (segnalazioni operazioni sospette), sono scattate quando su alcuni conti correnti di normali banche sono stati notati prelievi e depositi di somme ingenti che non trovavano giustificazione rispetto al normale andamento oppure che erano stati frazionati proprio nella speranza di non alimentare sospetti. E invece i primi accertamenti hanno consentito di scoprire che i soldi venivano spostati su conti dello Ior e poi riaccreditati per tentare di farne perdere le tracce. Nella maggior parte dei casi la causale parla genericamente di beneficenza. Esattamente la «voce» che usava Don Evaldo, il prete a disposizione della «cricca» dei Grandi eventi, quando ridistribuiva il denaro che gli era stato affidato da funzionari e costruttori. Numerose operazioni sono state effettuate online e proprio questo ha generato il sospetto che in realtà i prelati siano soltanto dei prestanome disponibili a consegnare i codici di accesso ai proprietari del denaro. Per identificare i reali beneficiari e stabilire la provenienza dei soldi bisognerà adesso ricostruire rapporti e legami dei preti e delle suore coinvolti. Una verifica che, visto quanto sta accadendo in Vaticano, rischia di avere clamorose conseguenze.

Generali, il Cda sfiducia Perissinotto. Della Valle contrario: «Mi dimetto»

MILANO - Cambio al vertice delle Generali. L'amministratore delegato del gruppo Giovanni Perissinotto è stato sfiduciato dal Cda con 10 voti contrari. Al suo posto arriva Mario Greco. Una decisione in qualche modo attesa, dopo la convocazione per sabato mattina di un consiglio d'amministrazione straordinario chiamato a decidere proprio del numero uno operativo della compagnia assicurativa. IL VOTO CONTRO IL MANAGER - Al voto su Perissinotto erano presenti 16 dei 17 consiglieri del gruppo. Era assente il manager interno Reinfried Pohl. Oltre ai dieci che hanno votato la mozione di sfiducia caldeggiata dai soci privati e dall'azionista Mediobanca, cinque consiglieri hanno votato contro, e uno si è astenuto, l'amministratore delegato Sergio Balbinot. I POTERI - I poteri al vertice delle Generali e la carica di group ceo saranno temporaneamente esercitati dal presidente della società Gabriele Galateri, in attesa della nomina di Greco come nuovo capoazienda. È quanto si legge in una nota della società che ufficializza l'uscita del manager friulano «in ragione dell'esigenza di operare un'iniziativa di discontinuità gestionale». LE DIMISSIONI DI DELLA VALLE - In disaccordo con la decisione del board, Diego Della Valle, consigliere del Leone, ha annunciato le proprie dimissioni: «Lunedì mattina il presidente Galateri di Genola riceverà la mia lettera di dimissioni da consigliere delle Generali».

Esodati, firmato il decreto per 65.000. «Troveremo una soluzione equa per gli altri»

MILANO - È stato firmato il decreto interministeriale a tutela dei lavoratori "salvaguardati", cioè i cosiddetti esodati. Il decreto, composto da 8 articoli, porta le firme del ministro dell'Economia Mario Monti e di quello per il Lavoro e le Politiche sociali Elsa Fornero. 65MILA LAVORATORI - L'annuncio è stato dato da Palazzo Chigi con una nota. Il testo riguarda i 65mila lavoratori che si sarebbero altrimenti trovati senza copertura pensionistica e senza stipendio per aver

accettato un'uscita anticipata dalle rispettive aziende, e disciplina le modalità di attuazione del "Salva Italia" del 6 dicembre 2011 individuando la ripartizione dei soggetti interessati ai fini della concessione dei benefici. GLI ALTRI - «Il governo è consapevole che il provvedimento non esaurisce la platea di persone interessate alla salvaguardia come, in particolare, i lavoratori per i quali sono stati conclusi accordi collettivi di uscita dal mondo del lavoro e che avrebbero avuto accesso al pensionamento in base ai preventivi requisiti, a seguito di periodi di fruizione di ammortizzatori sociali», prosegue la nota. Il governo «si impegna per questi altri lavoratori a trovare soluzioni eque e finanziariamente sostenibili». CHI SONO - La maggioranza dei lavoratori salvaguardati da questo decreto sono persone in mobilità ordinaria (25.590) o lunga (3.460). Una quota è in fondi di solidarietà (17.710), altri diecimila (10.250) sono proscrittori volontari. Novecentocinquanta sono i lavoratori esonerati, e 150 i genitori di disabili, mentre i lavoratori cessati ai sensi del decreto legge 216/2011 sono 6.890. L'INPS - «L'esame delle istanze - ricorda il comunicato - è affidato all'Inps». Per esonerati, cessati e genitori di disabili «è prevista una domanda preliminare che sarà esaminata da apposite commissioni costituite presso le direzioni Territoriali del Lavoro che comunicheranno le decisioni assunte all'Inps per via telematica. Gli enti gestori di forme di previdenza obbligatoria provvedono al monitoraggio, sulla base della data di cessazione del rapporto di lavoro o dell'inizio del periodo di esonero delle domande di pensionamento presentate dai lavoratori che intendono avvalersi dei requisiti di accesso».

Siria: i satelliti mostrano i movimenti dell'esercito di Assad - Guido Olimpio

WASHINGTON - Gli Stati Uniti hanno diffuso nuove immagini satellitari delle operazioni militari in Siria. Foto recenti che documentano l'assedio delle forze governative alle città, le postazioni d'artiglieria, i crateri delle cannonate. È evidente che il regime, nonostante gli appelli e quanto prevede il piano Annan, impiega tank e blindati nei centri abitati. Bocche da fuoco responsabili di decine di vittime. Visibili anche elicotteri d'attacco che partecipano a raid contro le formazioni dei ribelli. Un'immagine, poi, mostra la fossa comune scavata a Houla dopo il massacro di oltre un centinaio tra donne e bambini. Strage attribuita all'esercito e agli shabiha, mercenari che fiancheggiano le unità regolari. Una versione contestata dalle autorità che accusano gli insorti. INDIZI - Su quanto è avvenuto a Houla, anche la tv britannica Bbc è entrata in possesso di alcune immagini satellitari che risalgono al 26 maggio, poche ore dopo il massacro. Si possono notare i pezzi dell'artiglieria, i posti di blocco lo schieramento di soldati e miliziani, un gran numero di blindati. Ovviamente non è la prova che può chiarire cosa sia avvenuto nella cittadina, ma rappresenta un indizio di come i governativi fossero davvero vicini all'obiettivo. RICOSTRUZIONE - E secondo una ricostruzione l'esercito ha prima bombardato con l'artiglieria (per circa 3 ore), quindi ha lasciato campo agli shabiha che avrebbero condotto un'incursione casa per casa prendendo di mira una serie di famiglie. Un esperto consultato dalla Bbc ha sottolineato come l'assalto a Houla ricordi le tattiche usate dall'Armata rossa. Ed è noto che un gran numero di consiglieri russi assistono il regime siriano. Una circostanza non negata, almeno in passato, dalle fonti ufficiali di Mosca. Inoltre i siriani sembrano aver adottato i sistemi brutali (terra bruciata, bombardamenti di centri abitati, villaggi svuotati, uccisioni «esemplari» di civili) impiegati dalla Russia in Cecenia.

Europa – 2.6.12

Il paese fragile e le regole - Roberto Della Seta e Francesco Ferrante

Le zone colpite dal terremoto, in particolare l'Emilia, contano 24 morti, danni al tessuto abitativo, artistico ed economico per diversi miliardi di euro e gli sfollati sono circa quindicimila: un quadro che racchiuso in queste essenziali informazioni è già di per sé estremamente tragico e luttuoso. Ma ad una larga parte dei media e dell'informazione in generale sembra non essere sufficiente. Così leggiamo e ascoltiamo di paesi interi rasi al suolo, di una regione al collasso, addirittura di cittadini alla fame. Un riflesso condizionato ha fatto poi partire l'accostamento ai terremoti dell'Irpinia e del Friuli. Terremoti che, ricordiamolo, provocarono 4mila morti e centinaia di migliaia di sfollati. Vogliamo sottovalutare la portata di quanto è successo? Assolutamente no, ma vogliamo invece mettere in luce che un certo tipo di informazione contribuisce a consolidare la fenomenologia del disastro naturale cui occorre semplicemente arrendersi, pensando che dopo essersi chinati di fronte all'ineluttabile catastrofe, si ricominci da dove si era lasciato, rifacendo gli identici errori. Questo sentimento diffuso non stupisce, perché è stato accarezzato e utilizzato per decenni dalla classe dirigente del nostro paese, incentivando a costruire, sempre e comunque, antropizzando il territorio in nome della sicurezza del mattone. E gli anni del berlusconismo di questa tendenza hanno fatto la propria cifra: solo un anno fa il governo Berlusconi voleva rilanciare l'economia appunto col mattone, con una ricetta da Italia anni '50. La vocazione a occupare il territorio è una caratteristica di economie in cui il nostro paese non può più riconoscersi, perché gli oneri che derivano dalla dispersione energetica e dall'inquinamento si traducono in innalzamento dei costi e abbassamento della qualità della vita. L'occupazione del territorio va poi di pari passo con quella voglia sfrenata di deregulation che, duole dirlo, abbiamo visto cosa ha comportato con molti capannoni industriali, magari costruiti 10 anni fa, e venuti giù come castelli di carte. Non possiamo che chiedere, come facciamo da tempo, a volte non sostenuti con energica convinzione nemmeno dalla nostra parte politica, perché in una Italia che fatica così tanto a rispettare le regole, dove la cosa pubblica è intesa spesso come la cosa di nessuno da sfruttare, svilire, mortificare, tuttavia non si impari mai la dura lezione dell'esperienza. Forse perché è il facile gioco di chi vuole fare il furbo, mescolando le carte e camuffando le ipotesi di sanatoria dell'abusivismo edilizio con la necessaria semplificazione burocratica. La continua proroga all'entrata in vigore delle norme antisismiche e il tentativo di "fana libera tutti" contenuto nei piani casa di troppe regioni, compresa una semplificazione in materia antisismica, devono appartenere ad una storia che non dobbiamo mai più vedere nel nostro paese. Ora è il momento della solidarietà nazionale e della necessità di intervenire rapidamente, anche facendo ricorso a quei due centesimi in più sulla benzina che in molti, in maniera bipartisan, hanno criticato per un mal interpretato senso di equità. Da domani cominciamo invece a considerare il nostro paese come è realmente, ovvero fragile e bisognoso di attenzione, per cui ognuno deve fare la propria parte, iniziando magari a

mettere in sicurezza la propria abitazione, cosa per la quale sarebbe veramente auspicabile l'estensione degli ecoincentivi del 55 per cento. Sperando di non sentire, magari dalle stesse voci che in questi giorni mostrano grave indignazione e foga polemica, qualche nuovo peana per quelle "semplificazioni" che in realtà nascondono pericolose deregulation. E un banco di prova sarà nei prossimi giorni osservare le reazioni all'insensata proposta del ministro Passera di liberalizzare le trivellazioni in mare.